



agenzia x

Fulvio Massarelli

la collera della casbah

voci di rivoluzione da Tunisi







2012, Agenzia X

Copertina e progetto grafico

Antonio Boni

Contatti

Agenzia X, via Giuseppe Ripamonti 13, 20136 Milano

tel. + fax 02/89401966

www.agenziax.it

e-mail: info@agenziax.it

Stampa

Digital Team, Fano (PU)

ISBN 978-88-95029-58-0

XBook è un marchio congiunto di Agenzia X e Associazione culturale Mimesis, distribuito da Mimesis Edizioni tramite PDE

Hanno lavorato a questo libro...

Marco Philopat – direzione editoriale

Andrea Scarabelli - editor

Paoletta "Nevrosi" Mezza – impaginazione

Livio Gambarini – ufficio stampa

Fulvio Massarelli

la collera della casbah

voci di rivoluzione da Tunisi

la collera della casbah

Introduzione	7
Il 14 gennaio inizia la vera lotta	21
Organizzare la rivoluzione tra il cyberspace e lo scontro	37
Le donne e i giovani proletari sono i colori della nostra rivoluzione	47
Spartaco alla Casbah	53
E rispondevano che in Tunisia c'è il mare...	69
Noi ultras abbiamo difeso la rivoluzione	77
L'emozione che ha incendiato i nostri sentimenti	83
La strada come palco, inizia la controffensiva	95
La solidarietà e il coraggio di Tunisi	101
La censura c'è ancora, ma non mi do per vinta...	111



Le strade e le piazze un tempo teatro dell'obbedienza a Ben Ali si infiammano. La rivolta raggiunge Tunisi

Introduzione

Ero tornato a Tunisi nei primi giorni di luglio. Fin dallo scoppio della rivolta di Sidi Bouzid, il 17 dicembre 2010, avevo seguito con attenzione l'evolversi degli eventi tunisini. Ero stato testimone di lunghe e violente giornate di scontro tra manifestanti e polizia, e avevo ascoltato i racconti e le riflessioni politiche di numerosi protagonisti del movimento rivoluzionario tunisino. Da quando Mohamed Bouazizi si era immolato, innescando lo scoppio della collera contro il regime, mi interrogavo continuamente sulle origini e gli sviluppi della rivolta, andati ben al di là delle frontiere nordafricane. Quali erano state le cause profonde che avevano fatto accendere la scintilla nella città di Sidi Bouzid? Chi erano i protagonisti del movimento rivoluzionario che, per liberarsi da uno degli stati di polizia più temibili al mondo, sperimentava pratiche di lotta che di lì a poco si sarebbero diffuse nelle piazze globali?

La Casbah, il grande presidio permanente nel centro di Tunisi, insieme a quello di piazza Tahrir in Egitto, avrebbe passato il testimone al campus universitario di Sana'a in Yemen, alla Rotonda della Perla in Bahrain, quindi alle accampate spagnole, fino agli infiniti *occupy* del movimento americano contro la crisi. Ma come si era arrivati alla Casbah? Quali ragioni avevano spinto il movimento a piantare la prima tenda? Che cosa succedeva in quella grande piazza che fino a pochi giorni prima era sempre presidiata dalla polizia di Ben Ali?

Tornai a Tunisi con queste domande, trovandomi ancora una volta nel bel mezzo dei preparativi per la conquista della terza Casbah. Dopo che i sit-in di massa avevano provocato la caduta

del secondo governo di transizione, il movimento rivoluzionario aveva tentato di raggiungere ancora una volta la Casbah, spinto dalla volontà di perseguire gli obiettivi della rivoluzione e di contestare il potere. Su ordine del governo la polizia represses duramente ogni tentativo di riorganizzare il presidio, con una politica di tolleranza zero tipica delle transizioni democratiche. Una tra tutte quella egiziana.

Il 15 luglio, al grido di “terza Casbah!”, diverse centinaia di manifestanti provano ad avvicinarsi al quartiere governativo. Ad attenderli, fin dalle prime ore del mattino, diversi plotoni di celerini. Il centro di Tunisi è completamente blindato. La lunga avenue Bourguiba è completamente presidiata da poliziotti in assetto antisommossa. La situazione è identica a Bab El Bahr, la porta della città vecchia da cui, una volta superato il mercato, si raggiunge la piazza della Casbah. Anche quella mattina i gas sprigionati dai candelotti saturano l'aria. Ogni volta che un gruppo di manifestanti tenta di avvicinarsi viene respinto da lacrimogeni o cariche. Impossibile radunarsi, anche in sole poche decine. La situazione prosegue così per diverse ore, mentre sull'avenue Bourguiba i caffè chiudono le saracinesche e i celerini inseguono i pochi manifestanti che ancora tentano di protestare in centro. Il resto del presidio si disperde nei quartieri periferici, dove lo scontro con la polizia aumenta di intensità, coinvolgendo anche gli abitanti e i ragazzi della banlieue.

Le immagini e i video delle violenze finiscono come sempre online in tutta la Tunisia, di computer in computer. La collera e l'indignazione divampa di città in città, soprattutto nel sud e nel centro dove, dal 17 dicembre, lo stato di agitazione politica contro la disoccupazione, contro Ben Ali e i governi di transizione è continuo.

La collera della “terza Casbah mancata” si diffonde per la periferia di Tunisi e nel resto del paese fino ad arrivare a Sidi Bouzid dove la protesta muta in scontri violentissimi tra abitanti

e forze dell'ordine. Muore così Thabet Ajilaoui di soli quattordici anni, trafitto da un proiettile che attraversando il braccio gli perfora il torace. Ennesimo martire della rivoluzione tunisina, che lascia una famiglia distrutta a reclamare una giustizia fantasma.

Nelle giornate della terza Casbah, mentre nel centro della Tunisia è imposto per l'ennesima volta il coprifuoco, intervisto attivisti e militanti. Alcuni di loro sono oppositori storici del regime, che in passato hanno subito carcere e torture, rischiando la condanna a morte. Altri sono attivisti giovanissimi che dal 17 dicembre in poi, superando la paura, si uniscono alla prima fila del movimento rivoluzionario.

Inizio le interviste nella periferia di Tunisi dove, durante i primi giorni della rivolta, i ragazzi dei quartieri, già blindati dalla polizia, tentavano di aprirsi un varco per raggiungere il centro della capitale e manifestare insieme al resto del movimento. Raccoglio altre testimonianze in piazza Mohamed Ali, nei pressi della sede del sindacato unico tunisino, l'Union générale tunisienne du travail (Ugtt), dove sindacalisti, avvocati, oppositori di ogni età e parte della società civile manifestano solidarietà alla popolazione di Sidi Bouzid brutalmente repressa.

Mi raccontano di giovanissimi ultras che scendono in piazza, dimenticando le rivalità tra tifoserie, per difendere uniti i cortei. Di rapper che cantavano la miseria della vita di periferia, e ora scrivono di getto rime che testimoniano le lotte. Sindacalisti che tentano di organizzare rappresentanze autonome, connesse con le rivolte mondiali. Insegnanti della banlieue che regalano agli studenti vernici e bombolette per i graffiti, incitandoli alla mobilitazione. Universitari modello dei quartieri residenziali che, una volta vista la foto di Mohamed Bouazizi che si immola tra le fiamme, trovano il coraggio per difendere con la forza i quartieri dagli assalti dei miliziani di Ben Ali. Mediattivisti e cyberattivisti che veicolano con ogni mezzo i messaggi della resistenza, dopo che da anni organizzavano l'opposizione clandestina in rete e nei cineforum. Giornalisti che, incuranti dei rischi, pubblicano

articoli che smentiscono la propaganda del regime, in nome della libertà d'espressione. Ragazzi che si affrettano a ritornare in patria dall'Italia, dove vivevano clandestini, rimproverando la sordità complice al regime delle autorità italiane.

Raccolgo queste istantanee della vita quotidiana nel movimento rivoluzionario tunisino. Ascolto e traduco le riflessioni politiche, i racconti e le aspettative per il futuro. Mentre nel centro della città il marketing della rivoluzione riempiva le bancarelle con accendini, magliette e cartoline da Sidi Bouzid, ho imboccato le strade che mi hanno portato nella periferia, incontrando chi dal 17 dicembre continua a rinnovare la lotta.

Da loro ho ascoltato le voci della rivoluzione a Tunisi.

Come si leggerà nei racconti orali, i protagonisti considerano la rivoluzione come già avvenuta e, allo stesso tempo, ancora tutta da fare. Altre volte viene negata, e ribadiscono la necessità impellente di attuarla immediatamente. La parola rivoluzione si presenta come uno sforzo sempre attuale sia nella critica degli errori politici sia nella valutazione positiva del passo in avanti compiuto, nel presente quanto nel futuro.

Questo è forse uno dei primi grandi obiettivi raggiunti dal movimento tunisino: l'aver fatto irrompere nel mondo attraversato dalla crisi l'attualità della rivoluzione. Viene da chiedersi com'è possibile che un paese così piccolo, da sempre tenuto al margine dalle potenze internazionali, sia riuscito a compiere un gesto così grande. Eppure già dai primi giorni di rivolta a Sidi Bouzid la parola rivoluzione è divenuta una questione concreta che i movimenti pongono e impongono nel mondo tra il risveglio arabo e le lotte diffuse contro la crisi economica. È lo scontro tra i regimi, pronti a scatenare ogni genere di guerra e repressione, e le piazze impegnate nell'attuare il cambiamento.

L'attualità della rivoluzione in Tunisia è la sua sorprendente capacità di superare gli interessi delle élite del vecchio regime e delle potenze straniere (a cui sarebbe bastato liberarsi di Ben

Ali), preservando una concreta tensione sociale e politica che ha fatto del movimento tunisino un “divenire rivoluzionario”.

L'ormai famosa “rivoluzione del Gelsomino”, definizione rifiutata nettamente dal movimento tunisino, si potrebbe ritenere conclusa il 14 gennaio, con la fuga di Ben Ali. Ma l'intento rivoluzionario va avanti, occupando la Casbah e continuando la mobilitazione, nonostante la durissima repressione.

Bisognerebbe chiedersi insieme ai tunisini perché dedicare un fiore così bianco e profumato a giornate di lotta rosso sangue, rese irrespirabili dai lacrimogeni. Non si è mai visto un mazzo di gelsomini tra le mani dei manifestanti in corteo o alla Casbah. Viene il dubbio che anche in questo caso quest'etichetta sia il frutto delle fantasie europee, tra facili orientismi e consueti interessi economici.

A Sidi Bouzid i gelsomini non crescono: la terra è arida, come nel resto delle regioni centrali a ridosso dei monti che dividono la Tunisia dall'Algeria. Le poche sterpaglie vengono mangiate dalle capre e le faticose coltivazioni sono l'emblema di un benessere mai raggiunto, nonostante lo sviluppo di quelle terre fosse stato a lungo sbandierato quando Benetton approdò a Kesserine. L'azienda italiana non fece che sfruttare il lavoro delle donne, offrendo ben cinque euro per otto ore di lavoro in fabbrica. Le loro mani non si sono mai fermate, e ancora oggi tessono senza sosta per la stessa misera cifra. Anche a Kesserine i gelsomini non crescono, figuriamoci a Gafsa, la regione delle miniere, dove l'estrazione di fosfati dà lavoro all'intera popolazione, mentre l'azienda decide della vita degli abitanti.

Nel 2008, dopo la pubblicazione delle liste per l'impiego, nella miniera scoppia una grande rivolta, perché vengono assunti solo gli amici e i parenti degli appartenenti al partito del regime, il Rassemblement constitutionnel démocratique (Rdc), o chi era legato alle clientele del potere locale. Non c'era spazio per centinaia di padri di famiglia e di ragazzi, freschi di laurea o usciti dalla scuola di formazione. L'ingiustizia è troppa e Gafsa

si rivolta al regime. I quadri bassi del sindacato si precipitano in piazza insieme ai disoccupati e alle loro famiglie. Tuonano i primi slogan contro la disoccupazione e la povertà. Neanche qualche ora e la parola libertà guida i cortei. I manifestanti innalzano barricate per proteggersi dalle aggressioni della polizia. L'intera regione viene completamente militarizzata. Entrare o uscire dalla città e dai villaggi è quasi impossibile. I plotoni di polizia aprono il fuoco su cortei e i sit-in. Muoiono i primi manifestanti. Dalla capitale alcuni avvocati, appartenenti ad associazioni per i diritti dell'uomo, tentano di raggiungere la zona tra mille difficoltà.

Nel resto della Tunisia la notizia non trapela. Non si sa nulla della mobilitazione di massa, dei manifestanti uccisi e dei villaggi puniti con il blocco della fornitura di elettricità e acqua. Nessuno immagina che la popolazione è pronta a imboccare i sentieri di montagna per raggiungere l'Algeria: vengono minacciati di alto tradimento, ma la fuga è ormai l'unica rivolta possibile.

Come raccontano tutti gli intervistati "nessuno sapeva niente" della rivolta di Gafsa perché "prima c'era solo silenzio, nessuno poteva parlare". Un silenzio rotto da pochi attivisti e oppositori come Fahem Boukadous, giornalista indipendente che durante le prime giornate della rivolta di Gafsa riesce a raccontare l'impegno dei sindacalisti della zona, dei ragazzi scesi in piazza per manifestare contro la disoccupazione, delle donne e degli uomini che, esasperati dalla povertà, avevano coraggiosamente iniziato a contestare pubblicamente il presidente Ben Ali. Boukadous racconta e registra puntualmente un bollettino di morti e feriti, parla degli attivisti che escono di casa senza farvi ritorno, delle strade deserte e di quelle incendiate dalle barricate. Ma il regime riesce a zittirlo: finisce in carcere insieme ad altri ragazzi che avevano tentato di testimoniare quella rivolta taciuta dai media. Silenzio. Ben Ali ha vinto.

Eppure la rivolta di Gafsa segna uno spartiacque e arricchisce quell'accumulazione di esperienze militanti, memorie di lotta e cultura politica decisive nel momento in cui la città di Sidi

Bouزيد, dopo l'immolazione di Mohamed Bouazizi, insorge contro il potere centrale. A Gafsa mancava, come sostengono alcuni intervistati, quel pieno sviluppo delle infrastrutture della comunicazione e della cultura di internet fondamentali per diffondere quanto stava avvenendo. La rivolta di Gafsa, quindi, si sviluppa nella più completa solitudine e non riesce a coinvolgere il resto della Tunisia.

Paradossalmente la notizia girò più all'estero che in patria, questo grazie al lavoro della cyberdissidenza che da anni pubblicava giornalmente appelli alla mobilitazione e denunce sui misfatti del regime. L'attività web dell'opposizione tunisina, un crescendo continuo di sperimentazione e aggregazione sociale, subisce una repressione spietata da parte della polizia politica di Ben Ali. Un giovanissimo pioniere del cyberattivismo, Zouhair Yahyaoui, viene arrestato il 4 giugno del 2002 in un internet point alla periferia sud di Tunisi, nel quartiere di Ben Arous. Condotta in carcere viene ripetutamente torturata. Morirà tre anni più tardi "colpevole" di aver realizzato e animato uno dei primi forum online della dissidenza.

Queste storie di rivolta e oppressione, di resistenza e censura, troveranno lo spazio e il tempo per organizzarsi in un movimento rivoluzionario di massa capace di rompere il silenzio e, successivamente, di incidere e agire sui rapporti sociali e istituzionali del paese magrebino.

Sidi Bouزيد è anche questo: l'emersione di una generazione di giovani e giovanissimi proletari attrezzati culturalmente e politicamente per aprire, alimentare e generalizzare la lotta contro il regime. Dalla rete internet alle curve degli stadi, dalle sedi sindacali ai quartieri di periferia. Qualcosa cambia. I sindacalisti di base di Sidi Bouزيد, a dispetto delle alte burocrazie dell'Uggt, spalancano le porte delle sedi locali tramutandole in luogo di convergenza e organizzazione della rivolta. In rete, tra spontaneità e consapevolezza, si moltiplicano le immagini, i video e gli appelli del movimento. La comunicazione tra i rivoltosi

passa da un social network a una strada, da un messaggio su Facebook alla curva dello stadio.

A differenza di quanto accaduto a Gafsa, la rivolta di Sidi Bouzid non è sola e localizzata in una regione o in una città, ma comunica e generalizza il programma politico da un capo all'altro della Tunisia. L'enorme quantità di testimonianze provenienti da cortei e sit-in che circolano in rete innescano a catena la mobilitazione. Gli appelli scritti dal comitato della rivolta, chiuso in assemblea permanente nella sede locale del sindacato, non arrivavano più solo alla segreteria centrale, ma vengono letti e discussi da altri comitati e all'interno dei forum online, divenuti ormai spazi di organizzazione del movimento a tutti gli effetti.

I giovani proletari, infuriati per la violenta povertà a cui erano costretti dalla nascita, si scoprono uniti nel fronteggiare la miseria e sperimentano il calore del corteo, quel luogo dove "ti senti protetto perché proteggi gli altri". I saperi e le capacità maturate durante i corsi d'informatica per l'avviamento al lavoro, o durante le ore trascorse negli internet point a chattare con chissà chi, diventano utili alla lotta quanto l'esperienza nel fronteggiare la polizia acquisita durante gli scontri allo stadio.

Appellativi come "La rivoluzione di Facebook" o "Twitter Revolution" sono tutte banalizzazioni. I social network hanno semplicemente agevolato la cooperazione tra sfruttati e aiutato a connettere le esperienze di formazione, scontro, sfruttamento e resistenza.

La rivolta raggiunge Tunisi seguendo questo repentino movimento di comunicazione e resistenza tra rete, sedi sindacali, curve dello stadio e quartieri. La polizia colpisce con ferocia innumerevoli manifestanti provenienti dalle periferie che, sollecitati dagli appelli diffusi in rete, tentano di raggiungere in corteo il centro della capitale dove, già da alcuni giorni, gran parte della società civile tenta di esprimere pubblicamente solidarietà alle città massacrate dalle forze dell'ordine. Il regime vuole impedire la convergenza tra proletariato giovanile

e opposizione storica, mostrandosi consapevole dei risultati fatali a cui porterebbe questa connessione politica e sociale. Le giornate che precedono l'arrivo della rivolta nella capitale sono caratterizzate da un'atmosfera surreale. La città è sospesa tra due parti che si preparano allo scontro: da una parte il popolo, dall'altra lo stato. Il ministero degli Interni aumenta il controllo e la pressione sui quartieri periferici mentre la popolazione inizia a imprimere le prime grandi crepe nel sistema sociale su cui si era riprodotto da decenni il regime di Ben Ali: la solitudine, il silenzio e la paura dei governati.

La paura gioca, infatti, un ruolo chiave nella neutralizzazione del conflitto sociale e nella dissidenza a Tunisia: oltre alle spietate pratiche repressive, il regime si era assicurato l'obbedienza della popolazione basando il proprio sistema sul debito verso il rais e il suo apparato politico-istituzionale. Il rigidissimo mercato del lavoro era attraversato dalle clientele del partito di regime e del ministero degli Interni. Qualsiasi piccola attività privata o possibilità di ascensione sociale era determinata dall'adesione alla cellula locale del partito o dalle lucrose "amicizie" tra gli uffici del ministero degli Interni. Bastava una sola parola contro il regime per far perdere il lavoro a un'intera famiglia. Un comportamento ritenuto non disciplinato poteva causare il divieto di aprire qualsiasi attività o rendere nulla la speranza di trovare un impiego grazie alla laurea ottenuta. Per comportamento indisciplinato, come raccontano gli intervistati, si intendeva l'adesione a un partito politico d'opposizione, oppure la semplice impossibilità di "pagare per poter trovare un lavoro".

Ogni tunisino era in debito con il presidente senza possibilità di replica, anche per il solo fatto di attraversare una strada o una piazza.

Nei primi giorni di dicembre, a Tunisi, inizia la disfatta di questo sistema debitorocratico. All'individualismo cieco e solitario

si contrappone il fare collettivo, al silenzio gli slogan carichi di rabbia e indignazione, e dall'obbedienza si passa al più tenace antagonismo sociale. All'indomani della fuga di Ben Ali saranno i comitati di difesa dei quartieri, organizzati per contrastare le aggressioni della milizia lealista, a dilatare ancora di più le crepe aperte nel sistema della coesione sociale del regime.

Oltre a difendere le città e i villaggi dalle aggressioni dei miliziani, i comitati divengono anche luoghi in cui il movimento si riorganizza per fronteggiare il nuovo scenario della rivolta. I manifestanti attaccano i commissariati della polizia e tutti gli edifici dell'Rcd, dalla cellula di quartiere fino al grande palazzo del partito situato nel cuore della capitale.

Vengono organizzati scioperi nel settore pubblico e privato per imporre le dimissioni di tutti quegli uomini che rappresentavano i nodi ufficiali delle ramificazioni del partito nell'amministrazione pubblica e nella gestione delle imprese.

Lo slogan "Dégage", fino a quel momento rivolto a Ben Ali e alla sua famiglia, viene ora indirizzato a tutto l'apparato del regime, pronto a riorganizzarsi nel primo governo di transizione presieduto da Mohamed Ghannouchi.

Il rischio di tornare alla precedente dittatura è troppo forte, e gli obiettivi da conquistare troppo numerosi. La lotta trova un nuovo slancio nella Carovana della libertà, partita da Sidi Bouzid e diretta verso Tunisi, composta da decine di migliaia di manifestanti provenienti da tutto il paese. Vengono piantate le prime tende del sit-in permanente.

Il 23 gennaio, mentre nel resto della Tunisia continua l'attacco a commissariati, sedi dell'Rcd ed edifici pubblici, a Tunisi il movimento raggiunge l'antico quartiere del potere. Davanti a Dar El Bey, il palazzo del governo che si affaccia sulla grande piazza della Casbah, inizia il presidio e la collera del movimento rivoluzionario tunisino diviene la prima Casbah. Giorno e notte tuona l'ormai storico slogan della rivoluzione: "Dégage!". Tutte le energie della protesta sono concentrate

nella capitale per contestare le autorità della cosiddetta transizione democratica.

Partito da Sidi Bouzid con la Carovana della libertà, il movimento tunisino fa della Casbah il centro della rivoluzione, difendendola dai ripetuti attacchi della polizia, della milizia e dai tentativi del media mainstream di screditare l'iniziativa di massa.

Una grande "riappropriazione di massa dello spazio pubblico" determinata dall'impellenza di organizzare nuovi cortei e manifestazioni ma soprattutto, come raccontano gli intervistati, orientata alla definitiva demolizione di ciò che rimaneva del vecchio regime, in tutte le sue forme. La Casbah sembra una nuova agorà: un vulcano sociale che mostra al mondo arabo, e non solo, la possibilità di organizzare la lotta contro la cultura del neoliberismo "che ti dice di fottertene dell'altro". Si sperimenta per la prima volta, insieme a piazza Tahrir in Egitto, l'occupazione di uno spazio pubblico nei pressi degli edifici del potere per combattere le ingiustizie sociali.

A Tunisi il primo obiettivo è far cadere il governo di transizione guidato da Mohamed Ghannouchi, appoggiato sia dai partiti dell'opposizione storica sia dal sindacato. La prima Casbah era infatti autonoma dal sistema dei partiti e della rappresentanza sindacale. Solo durante la seconda Casbah la presenza dei partiti assume rilevanza. Questo rapporto con il movimento, in ogni caso, dura ben poco. Al termine della seconda Casbah, e con la caduta definitiva del governo di transizione Ghannouchi, il movimento impone l'assemblea costituente per "dare un taglio chiaro e netto con il passato" e Béji Caïd Essebsi, anziano leader politico, succede alla presidenza del governo. Nonostante questo, dopo pochi giorni dallo scioglimento del sit-in, inizia la lunga storia della conquista della terza Casbah. Il movimento si ritrova abbandonato dai partiti, ormai interessati solo a organizzare la campagna elettorale, e con le autorità determinate a porre fine con il pugno di ferro alle mobilitazioni e agli scioperi. Ma le manifestazioni continuano e le forme organizzative del movimento

tunisino si estendono in tutto il paese. Nascono i Comitati di lotta dei diplomati disoccupati, nuovi collettivi e associazioni vanno a occupare tutto lo spazio pubblico aperto dalle recenti lotte. Giovani attivisti e anziani militanti si incontrano in una sorta di “democrazia autonoma dal basso” in cui la memoria storica dei movimenti passati si fonde con i saperi delle lotte attuali.

Le iniziative di protesta si susseguono veloci tra la collera dei proletari, dei disoccupati e dei poveri, soprattutto nel sud e nel centro del paese. Le rivendicazioni di giustizia sociale e redistribuzione della ricchezza vengono colpite, ancora una volta, dall'imposizione del coprifuoco e dalla forte repressione. La piazza, dopo qualche mese dalla fuga di Ben Ali, scopre le proprie aspirazioni politiche, completamente disattese dalla transizione democratica e dall'apertura dei lavori per l'assemblea costituente.

Il dibattito politico della campagna elettorale vira sulla polemica tra forze laiche e islamiste, facendo di una tappa decisiva del processo rivoluzionario un referendum sulla laicità dello stato e sulla fuorviante dicotomia tra “islam sì! O, islam no!”. La velleitaria discussione pubblica sulla questione religiosa allontana drasticamente dall'assemblea costituente un movimento che, fin dalle sue origini, non si era rivolto all'islam politico per organizzare la lotta ma aveva scelto le sedi sindacali, il web e le barricate come spazi costituenti della rivolta. Poco più della metà degli aventi diritto al voto si reca alle urne affidando la maggioranza dei consensi al movimento islamista moderato Ennahdha, il cui programma economico sociale si ispira alle politiche neoliberaliste temperate dalla carità religiosa.

Le elezioni dell'assemblea costituente, disertata da una parte consistente della popolazione tunisina, e il risultato politico così distante dalle aspirazioni dei protagonisti della rivoluzione, pongono nuovi interrogativi ai movimenti del risveglio arabo. Questi, una volta liberatesi dai rais, non solo hanno a che fare con la persistenza delle strutture del vecchio regime, con le

guerre e la violenza della polizia, ma anche con nuovi soggetti politici, una volta all'opposizione, ora intenzionati ad assumere il ruolo di partiti dell'ordine e dello sviluppo neoliberista. La crisi della rappresentanza istituzionale si conferma più forte che mai, così come l'urgenza della lotta e dell'organizzazione contro la povertà e lo sfruttamento sembra spingere il proletariato verso orizzonti politici e sociali ben differenti dal risultato delle elezioni dell'assemblea costituente.

Diversi proletari intervistati hanno ripetuto con ostinazione che "nulla è cambiato" rispetto alla situazione economica e sociale del regime di Ben Ali. Ma se all'amarezza di questa affermazione sororgeva spontanea la domanda "dov'è finita la Casbah?", la risposta era orgogliosa e appassionata: "la Casbah oggi è ovunque!".

È forse da questa risposta che occorre ripartire per comprendere la rete delle piazze indignate e arrabbiate del mondo, e soprattutto la Tunisia post Ben Ali. Basta raggiungere Gafsa a un anno dalla morte in ospedale di Mohamed Bouazizi per scoprire dove oggi è la Casbah.

Il 5 gennaio 2012 un presidio di disoccupati aspetta che arrivino tre ministri del governo neoeletto. I manifestanti vogliono discutere con le autorità la grave situazione in cui versa la regione e protestare per l'ennesima pubblicazione delle assunzioni all'azienda che, senza prestare attenzione alle graduatorie, ha favorito solo pochi lavoratori. Il presidio attende per tutta la mattina ma, dopo ore, arriva la notizia che l'incontro non si potrà tenere. Tra i manifestanti la rabbia sale alle stelle e un padre di famiglia disperato per il recente licenziamento, ricevuta la notizia, prende una tanica di liquido infiammabile e versa il contenuto sul suo corpo. Tra le grida dei compagni accende la miccia fatta dei suoi vestiti e tenta di immolarsi per protestare contro le nuove istituzioni. Viene ricoverato in ospedale mentre in città scoppiano gli scontri tra polizia e manifestanti. La collera della Casbah torna a Gafsa... e la lotta continua.



Avenue Bourguiba nel centro di Tunisi. Anche nella capitale la paura è finita

Il 14 gennaio inizia la vera lotta

Jazz, attivista sindacale di Tunisi

Ho studiato Belle arti e il mio percorso di formazione militante inizia lì, come giovane sindacalista, poi ho continuato anche sul posto di lavoro iscrivendomi subito all'Uggt. Fin da ragazzo sognavo una giornata come quella del 14 gennaio, ma ho sempre pensato che dovessero essere i militanti a organizzare e strutturare le lotte. Immaginavo una rivoluzione come qualcosa di ben organizzato, con un percorso preciso e una sua ideologia. Ma ero cosciente che in Tunisia tutto questo non sarebbe mai stato possibile vista la repressione di Ben Ali. Pensare a quel tipo di rivoluzione era qualcosa di utopico! Questa disillusione non ci ha impedito di impegnarci nell'opposizione e di orientarci in quello che c'era di già strutturato e costituito, come per esempio il sindacato, qualche associazione o i partiti dell'opposizione. L'unico attivismo possibile era dentro queste organizzazioni, non senza certe difficoltà e anche ostilità. Però nelle manifestazioni

organizzate in sostegno alla Palestina, noi giovani indipendenti, magari attivisti sindacali non legati a qualche organizzazione partitica, siamo sempre stati la vera dinamo politica. Chi simpatizza per tutti e per nessuno non ha problemi a confrontarsi con quella o quell'altra ideologia, con quell'associazione o quel partito. Con questo spirito libero abbiamo sempre cercato di spingere in avanti e forzare le situazioni, anche se le manifestazioni e le azioni erano limitate a causa delle poche persone che rispondevano agli appelli. Questo per due ragioni: la repressione e la pessima comunicazione.

Ai giovani non piacevano i limiti e i modi di parlare dei vecchi militanti, gli appelli alla manifestazione non erano mai scritti nel loro linguaggio. C'era bisogno di ascoltarli, di discutere con loro e di parlare in modo più diretto, magari ci accorgevamo che i giovani proletari avevano risolto molto prima di noi il problema della repressione, erano già più liberi di noi militanti.

Basta guardare al 14 gennaio: noi militanti conoscevamo bene i meccanismi del regime di Ben Ali, lo stile della sua repressione e il tipo di dittatura. Potevamo fare analisi lunghe un anno intero ma alla fine non si arrivava mai a invadere il terreno per conquistarlo, non trovavamo mai la soluzione giusta per farlo. Ogni manifestazione la stessa storia: venivamo circondati completamente dalla polizia, qualche slogan e poi tutti a casa. È vero che provavamo anche a mandare qualche messaggio culturale, qui i militanti che lavoravano in associazioni come i cineclub hanno fatto ottimi lavori sfruttando la visione di un film per poi discutere di politica e del regime. Certo, c'era il sindacato, e al suo interno molti quadri indipendenti dalla burocrazia centrale che hanno sempre tentato di spingere in avanti le cose. Anche i militanti del Partito comunista dei lavoratori tunisini a modo loro si davano molto da fare. Ma il 14 gennaio l'accumulazione di diverse esperienze culturali e politiche riuscì a sintonizzarsi con un proletariato giovanile che il problema della repressione

lo aveva superato già da tempo, scendendo semplicemente in piazza per conquistare terreno! Né più né meno! Stessa dinamica altrove, da Sidi Bouzid a Tala, in cui giovani sindacalisti di base sono riusciti a inserirsi nel grande movimento popolare che stava nascendo, innescato dai ragazzi che si scontravano con la polizia.

Quando parlo di accumulazione di esperienze mi riferisco alle storie di tanti sindacalisti indipendenti e militanti autonomi, mi riferisco a una lunga storia iniziata prima dell'immolazione di Mohamed Bouazizi. Per esempio la lotta e la rivolta dei minatori di Gafsa nel 2008 a cui avevano partecipato tantissimi quadri bassi del sindacato e che aveva mostrato per la prima volta che sotto al regime c'era qualcosa che si muoveva.

La maggioranza dei tunisini, parlando tra loro, diceva ancora cose come: "Adesso non è il momento per la democrazia".

Eppure dopo le elezioni del 2009, visti gli esiti plebiscitari, molti sentirono una specie di pressione psicologica cominciando a chiedersi: "Cosa posso fare?". I blogger, per esempio, avevano capito che internet poteva essere usata per manifestare e veicolare messaggi contro il regime. Stessa cosa su Facebook, dove progressivamente aumentavano gli appelli contro la censura e iniziavano a crearsi legami tra chi condivideva la stessa opinione. Così siamo diventati tutti esperti di sicurezza informatica, abbiamo cercato di trovare soluzioni per aggirare la censura con l'uso dei proxy e altre cose. Anche chi aveva solo un minimo di conoscenze informatiche alla fine era diventato capace di superare il muro del sistema di controllo online, detto Ammar404. Bastava chiedere aiuto a qualcuno e con il tempo imparavi. Si scoprirono, per esempio, molte inchieste in pdf fatte da giornalisti stranieri sulla corruzione del regime e il clan Ben Ali.

Messaggi e inchieste contro il regime circolavano in rete e le informazioni passavano da un computer a una bocca e così via fino all'estate del 2009, quando su alcuni giornali di regime

alcune personalità firmarono un appello rivolto a Ben Ali in cui si invitava il rais a non ricandidarsi alle prossime elezioni.

“Ma che vuol fare Ben Ali? Vuole fare come Bourguiba?” erano le domande più frequenti ai tavoli dei caffè mentre si commentava l'appello. Infine si è passati alla seconda domanda: “Ma vogliamo andare ancora avanti con quello lì? Con la famiglia Trabelsi?”.

L'immolazione di Mohamed Bouazizi del 17 dicembre venne vista come il segnale generale. Il terreno della rivolta era già pronto e il caso volle che il primo martire fosse della città di Sidi Bouzid, una zona dove i legami familiari sono molto forti ed estesi. Più la polizia di Ben Ali ammazzava manifestanti e più coinvolgeva direttamente altra gente che, per rabbia e solidarietà, scendeva in piazza. All'inizio era proprio la solidarietà il motore della rivolta, anche qui a Tunisi le prime manifestazioni di fine dicembre erano tutte volte a sostenere le regioni del centro che subivano la repressione della polizia. Solo verso gennaio, con gli scioperi generali proclamati nelle città della costa, gli slogan e le parole d'ordine si generalizzarono in tutta la Tunisia, reclamando la fine del regime. Dopo il secondo discorso di Ben Ali alla nazione, se non sbaglio, iniziarono a essere pubblicati gli appelli allo sciopero generale: a Douz il 12 gennaio, a Sfax il 13 gennaio, e poi a Tunisi il 14 gennaio, data in cui eravamo ormai certi che lo sciopero sarebbe riuscito. Precedentemente anche qui nella capitale c'erano state moltissime manifestazioni, tutte duramente represses dalla polizia. Tra il 12 e il 13 gennaio a Tunisi c'erano manifestazioni ovunque! Io partecipavo ai presidi promossi dall'Uggt in piazza Mohamed Ali, dove c'è la sede. Lì venivano persone da tutti i quartieri e raccontavano cosa stava succedendo nelle altre zone della capitale. Ricordo che chi veniva dal quartiere proletario di Cite Ettadhamen parlava di scene surreali: all'ospedale i medici e gli infermieri erano insufficienti per soccorrere i feriti. I morti aumentavano

e, nonostante le numerose chiamate di soccorso agli altri ospedali della città, nessuno era in grado di fornire aiuti. Le troppe urgenze bloccavano tutti.

Ascoltando questi racconti mi ricordo che chiunque parlava del 14 gennaio come una grande scadenza, quella decisiva! L'élite del regime pensava a come proteggersi mentre i manifestanti si chiedevano quale dinamica mettere in campo contro la repressione e la polizia.

La mattina del 14 ci svegliammo con questa domanda: "Cosa possiamo fare di grande, di potente oggi?". C'era la manifestazione già programmata davanti alla sede del sindacato ma, poco a poco, tutte le strade si riempirono di gente grazie a chi, tramite cellulare, tranquillizzava i propri contatti invitandoli a scendere in piazza. Intanto i numerosi cortei partiti da altre zone della città avevano raggiunto l'avenue Bourguiba. Erano le undici del mattino e si discuteva se restare davanti al ministero degli Interni oppure dirigersi verso Cartagine. Pochi minuti dopo tutti i manifestanti iniziarono a gridare "Dégage! Dégage!" e in quel momento la polizia iniziò a caricare con lacrimogeni e pallottole.

Alle due del pomeriggio iniziò a diffondersi la voce che era in corso un colpo di stato. Era chiaro a tutti che la repressione si sarebbe fatta ancora più violenta. Ma la piazza resisteva e in strada erano scesi veramente tutti i tunisini al punto che, per la prima volta nella mia vita, mi ritrovai a discutere amichevolmente con il mio datore di lavoro, anche lui vicino a me a gridare "Dégage!". Lo sentivo che stava succedendo qualcosa di incredibile e forse me ne sono reso conto realmente solo qualche giorno dopo quando accesi la radio e ascoltai in diretta Hamma Hammami, il portavoce del Partito comunista dei lavoratori tunisini, parlare durante una tribuna politica. Pronunciava parole che se ci fosse stato ancora Ben Ali, gli sarebbero costate come minimo il carcere a vita! Comunque

la sera del 14 gennaio riuscii a tornare a casa, nonostante la giornata di durissimi scontri avesse causato innumerevoli feriti e morti. Quando la polizia si era mossa sembrava che non ci fosse più scampo per nessuno, entravano addirittura nelle case vicino all'avenue Bourguiba per cercare i manifestanti nascosti.

Il vero shock della giornata arrivò quando Mohamed Ghannouchi apparve in televisione, annunciando che Ben Ali era fuggito e che la formazione di un nuovo governo era in corso. Forse lo shock è stato anche maggiore per noi giovani impegnati dalla prima ora nella rivolta: Ben Ali era fuggito e adesso cosa facciamo? Quale alternativa?

Nei livelli alti del potere era successo qualcosa quella mattina. Il giorno dopo, incontrandomi con altri compagni, cercavamo di capire cosa volesse fare Ghannouchi... Poche ore prima aveva parlato di alcune leggi mentre ora ne annunciava altre. Insomma un quadro molto complicato. Durante la discussione capimmo che non avevamo scelta: dovevamo manifestare contro l'Rcd, il partito del regime fondato da Ben Ali all'indomani del colpo di stato. L'Rcd era ovunque, dall'amministrazione locale ai livelli alti e bassi dello stato. Quello sarebbe stato il nostro obiettivo! Ma cosa avrebbe fatto il partito al potere adesso che Ben Ali non c'era più?

E poi c'era l'esercito, ci chiedevamo perché fosse rimasto neutrale durante tutta la rivolta e ipotizzavamo che avessero stretto degli accordi con l'Unione europea e gli Stati Uniti.

Quella mattina avevamo capito che la vera lotta era appena iniziata. Sapevamo che c'era un motivo per cui proprio Ghannouchi aveva preso in mano tutto, infatti, oltre a essere stato membro di lunga data dell'Rcd, aveva lavorato per anni nella Banca mondiale e nell'Fmi.

Anche per loro iniziava una fase molto delicata, in equilibrio tra il livello internazionale e locale, dove i ricatti incrociati tra mafia, governo e milizie di partito erano all'ordine del giorno.

Il contesto politico era complesso. L'Rcd provava a riconsolidarsi e si intravedevano gli interessi di altri stati, ma la maggior parte dei partiti dell'opposizione non aveva ancora capito quel gioco e fecero i loro calcoli accettando di fatto il governo Ghannouchi. Il sindacato si comportò nello stesso modo, mandando alcuni rappresentanti a formare il nuovo governo, senza fare niente di concreto, senza agire subito! Non nascondo che sono stato anche simpatizzante del movimento di sinistra Ettajdid e speravo che i suoi uomini facessero qualcosa una volta saliti al potere. Mi aspettavo che provassero a rovesciare subito Ghannouchi e, allo stesso tempo, invitassero il popolo alla rivolta. E invece niente!

Nel frattempo in strada era arrivata la milizia che sparava e saccheggiava ovunque, specialmente nei quartieri poveri. Prima del 14 gennaio, oltre alla polizia, in strada c'erano anche i cecchini, i tiratori scelti. Anche i medici, infatti, hanno denunciato che spesso si ritrovavano davanti a strane ferite provocate da pallottole entrate nel corpo da ogni direzione.

La gente rispose in maniera straordinaria a questa nuova strategia repressiva: tutti scesero in strada per difendere il proprio quartiere, specialmente nei quartieri proletari dove l'esercito, che avrebbe dovuto difendere la popolazione, non arrivava mai. Al contrario in televisione ripetevano continuamente di chiudersi in casa, che era pericoloso uscire, ma la gente non ascoltava quegli appelli e costituiva i comitati di difesa.

Penso che l'entrata in scena della milizia servisse a regolare la stabilità dei rapporti di potere tra il governo Ghannouchi e i lealisti di Ben Ali, mafia compresa. Durante quei giorni c'era chi faceva sparire e distruggeva documenti, al ministero della Finanza hanno bruciato non si sa quanti materiali importantissimi, fregandosene dei molti appelli che chiedevano la protezione degli archivi.

Passavano i giorni e le manifestazioni contro l'Rcd

continuavano e il governo Ghannouchi pure. Per fermarlo venne organizzata la prima Casbah che riuscì a sciogliere il primo governo di transizione, poi tutto continuò come niente fosse nel secondo governo.

Allora, dopo poco più di un mese, organizzammo la seconda Casbah. Il governo di transizione aveva perso ogni minimo sostegno popolare, tutta la gente era con noi giovani della rivoluzione, e così tentammo una nuova azione. La seconda Casbah mi ha stupefatto per la consapevolezza politica che è riuscita a esprimere e costruire. Si partiva dal dato che nulla era mutato dal 14 gennaio a oggi, né all'interno delle istituzioni o nel sistema giuridico, né sui problemi sociali. A quel punto iniziò l'ultimo "Dégage Ghannouchi!", quello fatale.

Contro la seconda Casbah il governo si inventò la famosa maggioranza silenziosa: stop sit-in, stop Casbah, la gente vuole andare a lavorare, cerca stabilità e sicurezza. Venne organizzato un contro sit-in, detto della Coupole, dove alcuni borghesucci e fighetti dopo il lavoro si riunivano per rivendicare il loro diritto alla stabilità. Per liquidare la volontà popolare ripetevano continuamente che c'erano troppi problemi di sicurezza, che l'economia era nel caos e bisognava tornare a lavorare, fermando tutti gli scioperi e le manifestazioni. Malgrado il fastidio procurato dal sit-in della Coupole, la seconda Casbah alla fine è riuscita a esprimere e imporre la propria visione politica: la costituente. Il primo gruppo che ha lanciato la proposta dell'assemblea nazionale costituente è stato il Partito comunista dei lavoratori tunisini con l'appoggio di numerosi quadri del sindacato. Con questa proposta la seconda Casbah diventava un vero e proprio contropotere! L'idea della costituente, e di organizzare le elezioni a partire dal movimento della seconda Casbah, dava al sit-in una fortissima legittimità. Il presidente della repubblica Mbaza, per sciogliere il sit-in, fu costretto a piegarsi alla volontà popolare facendo partire i lavori della costituente.

Nel presidio della Casbah si discutevano le rivendicazioni politiche su cui concentrarsi: l'indipendenza della giustizia, i processi agli uomini del regime, la disoccupazione. Queste motivazioni mossero successivamente tutte le manifestazioni e i numerosissimi cortei. Durante questi dibattiti cominciammo a capire quanto fosse delicata la situazione ora che la costituente poteva diventare realtà. Eravamo convinti che fosse necessario ricostruire da capo la costituzione, ma ci domandavamo come organizzare le elezioni e se eravamo veramente pronti a vivere un'esperienza di quella portata. Eppure non abbiamo mai vacillato, spingendo con forza per realizzare gli obiettivi della seconda Casbah: "Ghannouchi dégage", la costituente e una commissione indipendente capace di fare luce sui crimini compiuti dal regime di Ben Ali.

Oltre alla repressione e al sit-in della Coupole, la seconda Casbah si trovò davanti un nuovo problema: l'arrivo degli islamisti. Non si erano mai fatti vedere così numerosi ma negli ultimi giorni del presidio la loro presenza diventava sempre più numerosa e cominciavano a tentare di spaccare il movimento. Iniziò un lungo braccio di ferro tra noi giovani della rivoluzione, che nelle rivolte c'eravamo dall'inizio, e loro, che si erano presentati nel movimento solo in quel momento. Usavano una strategia semplice: la preghiera. Chiedendo se qualcuno era contrario che si facesse, e con domande come: "Perché non si può pregare alla Casbah? Chi lo decide?", provavano a prendere spazio nelle assemblee. In questo modo diventava impossibile riuscire ad avere dei portavoce o qualcuno che parlasse a nome del presidio. Neanche prima c'erano stati dei portavoce ufficiali, ma sicuramente l'ingresso degli islamisti negli ultimi giorni della Casbah ha seriamente compromesso la possibilità di fare una buona comunicazione politica pubblica. Per evitare che gli islamisti parlassero a nome della Casbah era meglio che nessuno parlasse a nome della Casbah.

In ogni caso, noi militanti dei partiti di sinistra o attivisti

indipendenti, non ci siamo fermati un solo minuto. Ognuno, con il suo stile di comunicazione, animava tutti i dibattiti possibili del presidio e, se era il caso, rilasciava interviste e dichiarazioni ai giornalisti che erano sempre nei pressi del sit-in.

Terminata questa fase arrivò il mio più grande shock! Quando Ghannouchi rassegnò le dimissioni mi resi conto che la sinistra, i suoi partiti e le sue personalità più in vista non stavano capendo la situazione, non riuscivano ad approfittare del momento per imporre subito un'alternativa. Tutti erano caduti nel vortice degli eventi. I militanti politici dei partiti della sinistra e anche numerosi attivisti indipendenti, in quel momento decisivo, non riuscirono a farsi garanti della rivoluzione. Tutti si sono fatti prendere dal gioco delle elezioni e dai relativi ricatti politici, mentre il popolo rivoluzionario, lasciato solo, ha iniziato a pensare ad altre cose: a lavorare per vivere, al ramadan, all'estate. L'ottantenne Béji Caïd Essebsi era stato nominato nuovo presidente e già si rivolgeva all'occidente per farsi dare soldi e imponeva la sua stabilità con la repressione. Lo slogan del presidente era: "La rivoluzione è finita! Adesso tutti a lavorare! Lasciate che gli uomini d'affari svolgano il loro lavoro!". Intanto i graffiti della Casbah venivano cancellati, compreso uno molto bello che diceva: "Non posso sognare insieme a mio nonno", ovviamente riferito a Essebsi!

Quando mi ripresi dallo spaesamento lo scenario stava mutando ancora. C'erano diverse iniziative per unire gli attivisti indipendenti e i militanti più giovani dei partiti. Sicuramente la lotta contro l'Rcd, che si stava riorganizzando in nuovi partiti e associazioni, stava riuscendo a cementificare questa unione che di fatto costituiva una sorta di avanguardia. Ci si organizzava anche in piccoli gruppi per approfondire la riflessione politica e cercare di non cadere troppo nella spontaneità o in manifestazioni troppo populistiche. Il bisogno era, ed è, quello

di veicolare e rendere accessibili a tutti i concetti di cultura politica utili ad agire nel miglior modo possibile, stando attenti a non cadere nelle stesse trappole degli anni passati. Bisognava impedire che la polizia politica usasse i gruppi islamisti radicali per corrompere le dinamiche delle lotte sociali, come successo in precedenza.

Le iniziative degli islamisti sono sempre manipolate dalla polizia politica e poi dai media. Gli servono per orientare l'opinione pubblica su false battaglie, finte lotte.

Per fronteggiare queste e altre situazioni si è creata una dinamica di organizzazione approfittando di un po' di libertà d'espressione in più rispetto al passato.

Tanti ragazzi che non avevano mai fatto politica in partiti o nel sindacato studentesco adesso si organizzano in associazioni, collettivi e gruppi. A partire da valori condivisi costruiscono reti sociali, e forse, senza neanche saperlo, sperimentano una specie di democrazia autonoma dal basso. C'è per esempio il Manifesto del 20 marzo che unisce collettivi, associazioni e personalità indipendenti per riflettere sul senso della costituente e pensarne i modelli, e potrei continuare con molti altri esempi...

Nuove energie e capacità entravano nei collettivi, tra cui le più utili: le scienze informatiche e della comunicazione, che per il movimento tunisino sono state fondamentali.

L'importante è non scadere in sciocchezze come la "Twitter Revolution"! La cosa è più semplice di quanto sembra, eppure se ne è fatto un caso! Prendiamo Facebook, il social network più diffuso nel nostro paese. Il popolo tunisino non ne poteva talmente più della repressione e della censura del regime che ha cercato quasi spontaneamente i mezzi per comunicare i propri messaggi di rabbia e protesta. Sulle bacheche di Facebook c'era l'abitudine di nascondere messaggi politici in frasi apparentemente banali. Internet ha funzionato come uno strumento allo stesso tempo di formazione culturale e

opposizione politica. Una cosa abbastanza comune è che tutti i membri di una famiglia abbiano un profilo Facebook, e se un ragazzo, con qualche gioco di parole, manda un messaggio contro il regime e la madre o il fratello lo condividono nella loro rete di contatti, il risultato è che tantissime persone con un click sanno che quel tale è un oppositore. C'era un'intelligenza collettiva nelle reti di contatti Facebook che impegnava le persone a scegliere con cura le parole giuste per far capire la propria opposizione ed evitare censura e repressione, e questa rete era davvero spontanea!

Non va dimenticato che moltissimi giovani che hanno studiato in altre facoltà sono passati poi a Scienze informatiche. Il regime canalizzava molte risorse promuovendo gli studi nel campo dell'informatica, di internet e delle comunicazioni. Anche questa è una delle cause all'origine dell'importante intreccio tra reale e virtuale che ha reso l'uso di internet una caratteristica principale del movimento rivoluzionario.

Facciamo un'ipotesi: c'è uno studente di Scienze informatiche che non si è mai interessato di politica, un giorno conosce un militante del sindacato e i due restano in contatto tramite i loro profili Facebook. Il militante del sindacato ama la musica impegnata e di denuncia, e spesso pubblica le canzoni di Marcel Khalife sul suo profilo. A questo punto comincia l'interazione tra i due nuovi amici, perché lo studente di informatica si scopre un'amante del cantautore libanese pro Palestina, e chiede all'amico di pubblicare su Facebook nuove canzoni. Ma il sindacalista non ci riesce più, la pubblicazione è bloccata dal sistema di censura, lo dice all'amico che gli spiega il metodo per risolvere il problema. Senza accorgersene i due amici si sono scambiati informazioni politiche e tecniche riuscendo a neutralizzare la censura e diffondendo la cultura politica della lotta per la Palestina.

Si dice spesso che non esiste la censura totale e che non

valga la pena censurare internet, tanto un sistema per aggirare il problema lo si trova sempre. Ben Ali era probabilmente uno dei pochi a non averlo ancora capito e continuava ostinatamente a reprimere la libertà d'espressione. Le prime contestazioni che conosco contro la censura in rete si hanno in occasione del World Summit of Information Society nell'autunno del 2005, ma anche prima c'erano stati tentativi di organizzare piccole manifestazioni tipo flash mob. Molti blogger erano impegnati da tempo sia in rete sia in manifestazioni reali contro il sistema di censura chiamato Ammar404. C'è stato pure qualcuno di loro che è andato al ministero degli Interni a depositare una richiesta formale che autorizzasse una manifestazione contro la cybercensura... nella Tunisia di Ben Ali!

Il risultato è stato che almeno si è scoperto pubblicamente che al ministero degli Interni non esisteva neanche un ufficio dove depositare una richiesta di autorizzazione per una manifestazione!

Comunque in queste piccole lotte e nell'attivismo in rete maturavano e si collegavano tra loro anche altre capacità come il lavoro dei grafici, il montaggio video e tutti i programmi utili al cyberattivismo. È una tendenza che non va sottovalutata in un paese dove la maggioranza della popolazione è giovane.

Intorno al 14 gennaio tutte queste capacità si sono unite velocemente in gruppi o in una sola persona. Per esempio poco prima della fuga di Ben Ali su Facebook apparì un appello che invitava a manifestare con le mani alzate davanti alla polizia bloccando la strada nei pressi di Passage, una stazione della metro al centro di Tunisi. Vi partecipò molta gente e la polizia sembrava impazzita per questo flash mob, non era abituata a vedere una cosa del genere. Gente che alzava le mani davanti a loro? Tra l'altro non riusciva a capire chi erano quelle persone, da dove venivano... Insomma erano spiazzati! Poi come sempre sgomberarono il sit-in caricando i manifestanti, ma i video

delle violenze della polizia dopo neanche un minuto stavano già facendo il giro del mondo.

Solo dopo si scoprì che l'appello di quella manifestazione era stato scritto da un solo ragazzo che, appena avuta l'idea di organizzare un sit-in in quel modo, aveva aperto una pagina-evento su Facebook. È probabile che non immaginasse neanche lontanamente quanto quel sit-in sarebbe stato utile per il movimento.

Nel movimento adesso c'è un grande dibattito sulla direzione che stanno prendendo le cose. Io personalmente sostengo la costituente ma allo stesso tempo sono convinto che bisogna continuare a organizzarsi anche su altri livelli che servano per continuare la rivoluzione culturale e raggiungere i grandi obiettivi della rivoluzione. Dobbiamo partire dal fatto che ora non siamo più nel contesto del 14 gennaio. Ci sono delle priorità da soddisfare subito, come l'indipendenza della giustizia, che va ottenuta con ogni mezzo. E poi dobbiamo riuscire a orientare tutte le discussioni e le azioni sui giganteschi problemi economici in cui si trova la Tunisia. Ora la questione verte su come costruire un movimento sindacale autonomo dalle burocrazie, e sviluppare un percorso di solidarietà locale, poi regionale e così via; va costruito un nuovo linguaggio sindacale coerente alle rivoluzioni che abbia subito un carattere internazionale, per esempio un sindacato che da qua riesca a convocare una mobilitazione in Italia e viceversa. Sulle delocalizzazioni e in generale contro la globalizzazione non vedo altre strade. Bisogna far capire che essere solidali è un obbligo, da soli non si va da nessuna parte perché c'è un intero sistema mondiale da sconfiggere. Ora dobbiamo organizzarci per spingere in avanti questo movimento globale! Sul versante politico è importante promuovere meeting internazionali della società civile e dei giovani militanti che lottano nel mondo, è necessario unire gli attivisti tunisini con quelli italiani, per esempio, e condividere

idee e progetti comuni contro la globalizzazione. Va costruita una specie di amicizia internazionale. Nel movimento tunisino c'è questa tendenza, lentamente è divenuto più chiaro che la lotta non è un affare solo locale. La battaglia è tra i padroni e i proletari di tutto il mondo.



Avenue Bourguiba 14 gennaio la manifestazione gridando "Dégage" impone il "Game over" al regime

Organizzare la rivoluzione tra il cyberspace e lo scontro

*Nejib studente universitario di Scienze della comunicazione,
cyberattivista e oggi protagonista dei media underground di Tunisi*

Cominciai a fare cyberattivismo nel corso delle manifestazioni precedenti al 14 gennaio, in sostegno alle proteste e alle rivendicazioni della rivolta scoppiata a Sidi Bouzid. In quei giorni, senza mai fermarmi, iniziai a pubblicare pagine d'informazione ed eventi su Facebook. Prima del 17 dicembre le mie attività si limitavano alla sfera culturale perché era impossibile riuscire a organizzarsi direttamente in collettivi o gruppi per esprimerci esplicitamente contro il regime. Non avevamo spazi dove incontrarci e organizzare la lotta. Il mio lavoro d'attivista, quindi, consisteva nell'organizzare concerti o proiezioni nei cineclub che avessero sempre uno spazio per il dibattito una volta terminato il film. In quel contesto riuscivo a incontrare altri ragazzi e a parlare della situazione politica, altrimenti gli unici altri spazi disponibili erano all'università con il sindacato studentesco.

Comunque c'erano moltissimi problemi per organizzare anche quelle attività. Non riuscivamo a fare niente tranquillamente e in libertà. C'era una grande paura della polizia, per questo mascheravamo i dibattiti politici con il cinema. In questo modo si riusciva ad attirare molta più gente rispetto a una riunione politica o sindacale. Qualcosa cambiò quando iniziarono a circolare le foto di Mohamed Bouazizi che si dava fuoco. Era finalmente arrivato il momento di agire. Da quel giorno non mi sono più fermato!

Ogni foto o video che proveniva dalla rivolta di Sidi Bouzid e dalle manifestazioni nelle altre città la ripubblicavo immediatamente sul web, invitando la gente a manifestare la propria solidarietà ovunque. Il motore mediatico della rivoluzione, secondo me, era qui a Tunisi.

Usavamo YouTube, Twitter e soprattutto Facebook. Tutti potevano vedere con i propri occhi cosa stava accadendo realmente, cresceva la consapevolezza che la situazione non poteva andare avanti così. Facevamo decine e decine di eventi su Facebook invitando la gente a scendere subito in piazza, contribuendo all'esplosione della collera nella capitale. Mentre la televisione non diceva niente della rivolta, noi raggiungevamo il nostro obiettivo: le foto e i video fatti circolare dai mediattivisti arrivavano sempre a più persone. Il nostro ruolo, a quel punto, non era più solo diffondere le informazioni ma anche incoraggiare la gente a non avere paura.

Nei primi giorni della rivolta di Sidi Bouzid il grosso del cyberattivismo erano spontaneo, successivamente sono iniziate le collaborazioni per organizzare meglio le attività. Una sera a casa mia ci incontrammo con altri mediattivisti scambiandoci molti materiali da far circolare nel web, condividendo i link di informazione e tutti i lanci delle manifestazioni a nostra conoscenza. Poco dopo entrammo in contatto con altri gruppi

tramite telefono o via chat. Nel frattempo vedevamo moltiplicarsi gli appelli alla rivoluzione... E alla fine possiamo dire d'avercela fatta! Riuscendo anche a battere il sistema di censura Ammar404 la cui potenza, secondo me, era in parte gonfiata dai media. In realtà non era così difficile sfuggire alla censura visto che nella censura c'eravamo nati! Ognuno sapeva come fare per aggirare Ammar404!

Dal 24 dicembre siamo scesi in campo fisicamente e non solo in rete, in quel momento iniziammo a mettere davvero in crisi il sistema. Quel giorno avevamo lanciato un nostro flash mob, utile per diversificare il tipo di azioni e soprattutto per incoraggiare la gente, per mostrargli che la paura non c'era più. Filmammo l'azione pubblicandola immediatamente su internet.

Il 25 dicembre abbiamo sperimentato la prima diretta web. Si trattava di un presidio di solidarietà a Sidi Bouzid, nei pressi della sede del sindacato, nel centro di Tunisi. C'era tantissima gente e noi per la prima volta trasmettevamo in diretta, mostrando al resto del paese cosa stava succedendo anche qui nella capitale.

Questo è stato uno dei nostri punti di forza rispetto alla censura e alla propaganda del regime: la decentralizzazione alla base della società della comunicazione e dell'informazione. Tutti producevano informazione e ricevevano informazione dal basso, generando una sorta di aggiornamento continuo e in larga misura spontaneo. La propaganda del regime invece era centralizzata da radio e televisione, ma nessuno le seguiva più. Tutta la gente era impegnata a condividere le informazioni online che raccontavano cosa stava succedendo realmente in Tunisia, invitando all'azione per sostenere la rivolta di Sidi Bouzid, fornendo luogo e ora esatti di quel presidio o di quell'altro corteo.

Ormai la televisione parlava da sola.

L'informazione ha aiutato l'organizzazione della lotta. Il lavoro di mediattivismo non era più solo fare e condividere

foto o video ma anche divenire admin che, in prima persona, lanciavano eventi e pagine Facebook per manifestazioni di ogni tipo. I media e soprattutto i social network erano diventati uno spazio alternativo per organizzare la battaglia. Per capire meglio bisogna guardare a cosa è successo a Gafsa nel 2008 dove le grandi manifestazioni rimasero circoscritte alla regione perché le persone non riuscivano a comunicare con il resto del paese. L'esatto contrario di quanto accaduto con la rivolta di Sidi Bouzid. Perché? Una risposta potrebbe essere che nel 2008 in Tunisia non era ancora maturo questo spazio mediatico capace di unire la gente contro il regime, mentre nel 2010 un social network come Facebook ha giocato un ruolo decisivo. Grazie anche alle pagine web preesistenti dedicate alla musica, al calcio e al cinema che, dal giorno alla notte, si trasformarono in gruppi online per la lotta.

Un altro esempio lampante si vide dopo il 14 gennaio, subito dopo la fuga Ben Ali. Tornai a casa verso sera e connettendomi trovai migliaia e migliaia di persone online che discutevano di cosa era successo durante il giorno. Si cercava di trarre delle conclusioni dagli eventi di quella giornata.

La cosa più importante è che quella sera tutti dicevano che il giorno dopo bisognava uscire ancora a manifestare, ognuno lo diceva all'altro e così via. Durante i presidi della Casbah si sviluppò la stessa dinamica, ma l'organizzazione era migliorata. Fin da subito erano state allestite tende e gruppi di lavoro che si occupavano di media, internet e attivismo in rete.

Per prima cosa si filmavano i partecipanti al presidio, come se si trattasse di un video messaggio al paese o al mondo, inoltre venivano riprese le interminabili discussioni tra manifestanti e, una volta montato tutto il materiale, si pubblicava subito sul web. C'era una diretta continua dalla Casbah verso il resto della Tunisia. Tutti potevano ascoltare senza nessuna censura il discorso spontaneo di qualche manifestante o un appello

all'azione. L'opposto di quanto facevano le tv mainstream tunisine che filmavano da fuori il presidio senza potervi entrare. Nei giorni della Casbah tra mediattivisti e mainstream non c'erano proprio relazioni: i manifestanti non volevano che le tv, le radio, e i giornalisti che avevano lavorato per Ben Ali potessero entrare nel sit-in permanente. Nessma Tv compresa, la televisione privata che trasmette nel Maghreb e di cui Berlusconi è uno dei principali investitori.

L'ultimo giorno della prima Casbah Nessma Tv filmò la repressione con tutti gli operatori posizionati dal lato della polizia. Quando vennero trasmesse le immagini degli scontri i telespettatori non videro altro che manifestanti andare all'attacco dei poliziotti... ma non era così! I manifestanti si stavano difendendo dalle provocazioni e delle aggressioni delle forze dell'ordine.

Per colpa di Nessma andava in tv il contrario della verità. Fu veramente grave per la Tunisia post Ben Ali: era come tornare indietro! Solo grazie ai mediattivisti e a chi fortunatamente aveva con sé un cellulare con videocamera che fu filmata la verità. Sul web emerse l'altro punto di vista, esattamente il contrario di quello trasmesso in televisione!

Quelli di Nessma arrivarono al punto di intervistare un signore che diceva: "I manifestanti stanno attaccando la polizia!". Dopo qualche minuto lo stesso signore veniva smascherato in rete perché riconosciuto in alcuni video con la divisa da poliziotto.

Durante la prima Casbah il mainstream tentò in tutti i modi di screditare il movimento e le manifestazioni ma il mediattivismo riuscì anche questa volta a contrastarli.

Alla seconda Casbah non osarono nemmeno! Noi eravamo organizzati molto meglio e i giornalisti avevano capito che non gli conveniva fare la guerra. Dopo quelle dirette di Nessma nessuno in Tunisia si fidava più dell'emittente e in tanti la criticavano o l'attaccavano. Il lavoro sporco di Nessma Tv si conferma nel

modo con cui riprese gli scontri del 27 febbraio sull'avenue Bourguiba. Era il giorno della grande manifestazione che rovesciò il governo Gannouchi, si sapeva benissimo che ci sarebbero state provocazioni da parte della polizia. Guarda caso tutti gli operatori dell'emittente erano già schierati insieme alle forze dell'ordine nei pressi del ministero degli Interni. La verità del regime, anche in quell'occasione, andò in onda. Non riuscì però a cambiare la situazione politica perché il racconto della repressione omicida di quel giorno in Tunisia veniva letto e ascoltato su internet! La manipolazione delle notizie aveva prodotto la totale sfiducia nei confronti di Nessma e non nel movimento, al punto che, dopo quella importante giornata di lotta, il secondo governo di transizione si trovò costretto alle dimissioni.

All'inizio fare mediattivismo era in molti casi un gesto spontaneo, d'altronde basta un cellulare per fare un video da pubblicare. Ora le energie iniziano a essere meglio organizzate e tendono al *citizen journalism*: nascono i primi siti "ufficiali" di informazione dal basso, web tv, laboratori di montaggio video e piccole radio come radio Ahl Al-Kahf. Ora che Ben Ali è fuggito sta nascendo una cultura del *citizen journalism* e del mediattivismo molto più elaborata rispetto alle origini, anche se rimangono molti dei vecchi problemi. Per esempio un ragazzo che aveva trasmesso in streaming la seconda Casbah e il primo tentativo di conquista della terza è stato arrestato, e agli admin dei gruppi della rivoluzione su Facebook, come Takriz, sono nel mirino della repressione che vuole limitare le loro attività, e lo stesso vale per il resto dei mediattivisti! Ancora oggi in Tunisia se non lavori per Nessma, per le tv nazionali o le radio ufficiali corri costantemente il rischio d'essere pestato o arrestato dalla polizia. Come se non bastasse si aggiunge un vuoto giuridico: per le leggi che organizzano i media, infatti, è come se non esistesse il media elettronico e chi lavora nell'informazione via web non è considerato giuridicamente un giornalista.



Tunisi, 14 gennaio 2011

Il nostro lavoro va avanti comunque, affrontando questo e altri problemi forse più gravi. Uno degli obiettivi principali è diffondere la cultura del mediattivismo e colpire l'ignoranza o la leggerezza con cui vengono usate le nuove tecnologie informatiche. Vogliamo evitare che accadano episodi come quello di Ennahdha, un movimento islamista che, sfruttando la scarsa conoscenza informatica degli utenti, è riuscita a comprarsi le password di pagine Facebook con migliaia di utenti iscritti. Con un po' di soldi hanno quindi trasformato una pagina che sosteneva un calciatore in una gruppo di propaganda politica! C'è un grande bisogno di formazione politica e tecnica o si rischia di perdere tutto quello che abbiamo ottenuto! Io, per esempio, mi sto impegnando nel tenere corsi di formazione per ragazzi che vogliono fare mediattivismo, magari partendo proprio dalla gestione di una pagina Facebook.

“La rivoluzione di Facebook” è una definizione sbagliata, e su questo voglio fare un discorso chiaro, molto chiaro: il social network ha avuto e ha un ruolo importante, ma questa è la rivoluzione di chi ha sofferto la povertà e la marginalizzazione. L'immagine della rivoluzione dei blogger, che va tanto di moda in Europa, non è vera! Mi sembra solo uno strumento per classificarla, distogliendo così l'attenzione dalle pesanti questioni messe in evidenza dai giovani di Sidi Bouzid, di Redeyef e di Gafsa. Da parte nostra, come mediattivisti, facciamo proprio il lavoro contrario, andiamo lì dove i problemi sono stati sollevati.

Ora sto lavorando a un progetto per installare delle radio locali a Sidi Bouzid e prossimamente organizzeremo dei corsi di formazione aperti a chi vuole costruire simili apparecchiature. È un lavoro importante per la Tunisia fatto in collaborazione anche con i network internazionali, tra cui l'Italia. Queste collaborazioni sono molto utili per scambiare esperienze che magari altri hanno già maturato da tempo. Non solo per le

radio indipendenti, ma penso anche ai quotidiani web o cartacei, tutti strumenti in cui lo scambio di esperienze e saperi è indispensabile. In Tunisia adesso c'è bisogno di mezzi e spazi nuovi. Durante le giornate di gennaio si era creata una dinamica veramente creativa tra la popolazione, ora stiamo rischiando di ricadere nella merda. Per questo il lavoro del mediattivista è indispensabile, per chiedere alla società: "Dove siamo arrivati?", "Cosa vogliamo?", "Cosa possiamo fare per andare avanti?". Adesso è il momento giusto per porre i problemi, far parlare e confrontare la gente sulle svariate questioni irrisolte, per esempio la richiesta di giustizia rivendicata dai familiari dei martiri della rivoluzione, e organizzare subito nuove manifestazioni. Ora dobbiamo essere più attivi di prima e porre con forza la grande domanda: "Cosa abbiamo ottenuto con la nostra rivoluzione?" e cercare insieme le risposte per tornare all'azione.



Avenue Bourguiba 14 gennaio i manifestanti raggiungono il ministero degli Interni. Di lì a poco la fuga di Ben Ali verso l'Arabia Saudita e la repressione poliziesca. Ancora morti e feriti

Le donne e i giovani proletari sono i colori della nostra rivoluzione

Fatima, insegnante d'arte e protagonista della società civile della capitale per i diritti delle donne durante e dopo il regime di Ben Ali

Come professoressa, artista e donna dei quartieri proletari di Tunisi so bene cosa voleva dire la vita di periferia prima e dopo del 17 dicembre: miseria, sofferenza e violenza. In quei quartieri nessuno poteva parlare liberamente. O meglio, tra di loro le persone parlavano, ma si rischiava la vita!

Io e i miei studenti usavamo le rime del rap per raccontare la nostra sofferenza.

È dai quartieri proletari, dalla loro sofferenza, che è arrivata veramente la fine del regime di Ben Ali. Ogni giorno mentre camminavo per quelle strade per andare a lavoro mi dicevo: "Prima o poi arriverà il giorno in cui saremo liberi, è sicuro!". Il mio impegno più grande era fare qualcosa per la mia gente, per i miei ragazzi. Per esempio, cercavo di recuperare molto materiale per fare graffiti e quando lo portavo ai ragazzi restavo ore con loro a discutere. Mentre mi raccontavano i loro problemi, la loro condizione difficile sentivo forte, fortissimo, il loro desiderio di libertà.

La mia resistenza al regime è passata attraverso il mio lavoro negli istituti scolastici e nei quartieri di periferia e da questa esperienza posso assicurare che le idee che guidano il movimento rivoluzionario sono le stesse delle donne e dei giovani proletari. Sono queste le associazioni che animavano la vita della periferia, la loro piccola società civile, ed è grazie alle loro idee di libertà e modernità che la nostra rivoluzione è una rivoluzione di sinistra! Non sono stati i partiti politici a guidare il movimento rivoluzionario ma le donne e i giovani proletari, quel mondo che sotto il regime di Ben Ali per esprimersi aveva i graffiti e il rap, i blog o le canzoni della musica mezzoued, la nostra musica popolare, dove i ragazzi esprimono e sfogavano il proprio odio e la propria sofferenza.

La vera battaglia per la libertà è iniziata qua, nella periferia! Il movimento rivoluzionario non parte dai partiti, gli stessi che adesso si scontrano tra islamisti e laici, allontanandosi ancora di più dalla reale situazione della gente, dal loro dolore e dalla loro povertà. È anche per questa ragione che io preferisco lottare nella società civile, nei quartieri di periferia con i giovani e le donne che la abitano. Perché lì ci sono le vere idee della rivoluzione! È lì che insieme al proletariato si lotta contro la povertà e la globalizzazione!

Nella banlieue tunisina, già prima della fuga di Ben Ali, tantissimi ragazzi se ne fottavano della repressione e dicevano ciò che pensavano ad alta voce, anche davanti alle sedi delle cellule territoriali del partito di regime. Soprattutto i giovani e le donne avevano questo coraggio! La donna dei quartieri popolari di Tunisi quando lo vuole va fino in fondo, e non la ferma nessuno, non la zittisce nessuno, e si esprime senza paura. A volte accadeva che, in momenti di grande disperazione, uomini o ragazzi bevessero un po' e scendessero in strada gridando forte le ragioni della propria rabbia fottendosene di tutto, spioni del regime compresi!

Quando iniziò a circolare la foto di Mohamed Bouazizi in fiamme, le periferie entrarono in sobbuglio. La gente non sapeva ancora cosa stava realmente accadendo a Sidi Bouzid, ma nei quartieri proletari si annusava nell'aria che qualcosa di grande stava per succedere. Da una parte si sentiva la rivolta montare, partendo dal centro e dal sud della Tunisia, intorno alla regione del Redeyef. E dall'altra parte anche lo stato iniziava a organizzarsi. Negli ultimi giorni di dicembre era proprio percepibile che le due parti si stavano preparando allo scontro. Camminando per le strade della banlieue della capitale, ti accorgevi che il popolo oltraggiato dalla miseria ormai era tutto contro il regime. Era pronto a rivoltarsi. Inoltre gli insoliti movimenti di polizia facevano intuire che mancava poco. Ma a cosa? A una rivoluzione? Non lo so, ancora oggi ci si chiede: "Ma è vero? C'è stata una rivoluzione?".

Io penso che per una rivoluzione così come le abbiamo conosciute nella storia c'è bisogno di gruppi organizzati, di intellettuali, di leader. Ma qui non c'è stato niente di tutto ciò, tutto era spontaneo. Sicuramente c'erano, e ci sono ancora, le condizioni per una rivoluzione, a partire dalla miseria e dalle grandi disuguaglianze sociali. Ma allora dopo il 14 gennaio cosa è cambiato? C'è un movimento rivoluzionario, ecco cosa è cambiato. Finalmente la potenza della nostra voce si fa sentire: ci sono giovani proletari che fanno politica autonomamente dai partiti e dal sindacato, la società civile si esprime e le donne si sono organizzate. Questo è il momento di fabbricare una nuova macchina dei diritti dell'uomo, dei diritti del proletariato... Bisogna preparare un'altra rivoluzione, e con questo nuovo spirito riprendere il dibattito, la discussione per scoprire che magari non c'è stata nessuna rivoluzione e che le donne e i giovani proletari devono ancora attuarla!

Dal 17 dicembre in poi, fino al 14 gennaio quando Ben Ali fugge ma anche dopo, c'era una grande volontà di rivoltarsi qui

a Tunisi come altrove. Sidi Bouzid, Kasserine e Gafsa, che non bisogna mai dimenticare, sono state le prime città che si sono rivoltate. E quando siamo riusciti a cacciare Ben Ali era come se fossimo scioccati da quanto ancora andava fatto: avevamo davanti a noi l'Rcd, il suo partito d'acciaio! Allo stesso tempo, per me che ero in strada a manifestare da prima del 14 gennaio, guardandomi intorno mi meravigliavo nel vedere quanti eravamo, tutti uniti dal sud al nord della Tunisia, uniti come mai eravamo stati tra sindacalisti, proletari, donne, avvocati, attivisti, professori.

Questa unità, la nostra grande forza, si è vista quando si sono formati i comitati di difesa popolare, una delle cose più belle della rivoluzione! Il popolo si è battuto per difendersi dall'attacco della milizia, i ragazzi e gli uomini sono scesi tutti in strada insieme alle donne, e si è realizzata fra differenti generazioni una dialettica magnifica che dura ancora adesso quando si lotta nelle strade. Ci sono delle cose bellissime che abbiamo appreso durante quei giorni dalla rivoluzione tunisina: i nostri giovani, le nostre giovani generazioni amano l'impegno politico ed è con loro che dobbiamo lavorare. Insieme alle donne che vogliono una società dove c'è giustizia, uguaglianza e dove ci sono tutti i colori e non solo il nero! È dove ognuno può esprimersi liberamente che c'è la vera lotta!

Prima non era possibile lavorare e fare attivismo su questo terreno, ma ora sì! È qui che sta ripartendo la lotta! Succede spesso che tantissime donne e ragazzi scendano in strada per protestare contro gli islamisti. Quelli sono i colori del movimento rivoluzionario tunisino! È successo anche durante il sit-in della seconda Casbah che arrivassero gli islamisti e in quel caso tutti hanno visto di cosa sono capaci: hanno provato a dividere il movimento ma non ci sono riusciti perché siamo restati fermi sul metodo della democrazia diretta e sui principi della libertà. Questo è stato uno dei messaggi molto chiari che la Casbah ha mandato al popolo: in assenza di una sinistra forte e decisa, e di una vera lotta dura, il pericolo di tornare indietro c'è sempre.

La prima e la seconda Casbah sono stati momenti meravigliosi. Si era creato un confronto continuo tra i manifestanti che realizzavano cosa era stato veramente il regime di Ben Ali, e ognuno interrogava l'altro su cosa fare ora che il presidente era fuggito. Grazie a questa situazione stava cambiando il popolo stesso, finalmente ci si confrontava, e ognuno era impegnato a fare qualcosa. Insieme ad altre compagne ho organizzato dei piccoli eventi artistici e di comunicazione proprio al centro della Casbah, altri facevano striscioni e i dibattiti non si spegnevano mai come in tutte le giornate della lotta contro il regime, anche alla Casbah le donne erano tantissime e sempre pronte a spingersi in avanti senza paura. Questo forte protagonismo femminile ha mostrato la vera Tunisia!

Ora quelle donne continuano il loro attivismo: alcune partecipano ai lavori della costituente, altre lavorano nella costruzione di una coscienza politica femminile, altre si battono direttamente contro gli islamisti, altre ancora costituiscono nuove associazioni approfittando della situazione che ora, a differenza di quanto accadeva prima, permette di acquisire anche le capacità amministrative per svolgere meglio le proprie attività.

Penso che fino a quando ci sarà la povertà e la situazione nei quartieri proletari non migliorerà, per me sarà sempre tempo di rivoluzione. Certo qualcosa è cambiato dopo il 14 gennaio, dopo la prima e la seconda Casbah, adesso nei quartieri popolari si può lavorare con più libertà ed è là che la lotta per il vero progresso può portare a termine gli obiettivi della rivoluzione. È in quei quartieri che la lotta contro il regime è anche la lotta contro la povertà, e la lotta contro la povertà è la lotta contro la globalizzazione e ogni forma di oscurantismo.



Periferia di Tunisi. Ben Ali è fuggito ma nei quartieri entra in scena la milizia. Si formano i comitati di difesa dei quartieri e il popolo si arma come può

Spartaco alla Casbah

Malek, studente universitario, blogger e poeta

Il mio impegno politico prima del 17 dicembre era solo di natura intellettuale, non avevo mai avuto l'occasione e le opportunità di concretizzarlo. Non avevo alle spalle una struttura organizzata e forte come il sindacato studentesco. Poi si sa, sotto una dittatura l'impegno nella lotta contro il regime non coinvolge solo se stessi ma tutta la propria famiglia, e non sono scelte facili da fare. Comunque lo spirito della contestazione è stato sempre vivo dentro di me, e quando potevo lo esprimevo anche senza l'aiuto di un'organizzazione militante. Ma nel profondo avevo paura.

In generale ho sempre pensato che il potere dittatoriale porta dentro di sé i semi della rivolta e che bisogna lasciarli crescere. La dittatura è un concentrato di potere e di cazzate, ed ero convinto che prima o poi sarebbe sparita, sarebbe stata

cancellata. La immaginavo quasi come un processo patologico che non poteva durare troppo a lungo perché incompatibile con la vita. Proprio come un cancro che, superato un certo limite, muore insieme al corpo che lo ha ospitato. Per fortuna il popolo ha anticorpi forti ed è sempre pronto a guarire!

Spesso avevo lunghe conversazioni con mio padre. Per onestà va detto che lavorava nel consiglio della municipalità, ma non era dentro il partito di Ben Ali e anche se aveva un posto formalmente di responsabilità si sa che in certe situazioni, come nell'amministrazione di un regime dittatoriale, le responsabilità non sono altro che futili rappresentazioni. Le responsabilità reali ce l'hanno altri, una piccola minoranza che agisce altrove. Quando provavo a discutere di politica con mio padre lui mi diceva sempre: "Quello che ci diciamo tra noi non lo devi mai dire fuori di casa, a nessuno! Se sei in un caffè devi fare attenzione anche con me e non parlare mai più di questi argomenti!". Trascorso un po' di tempo capitava che per qualche motivo riprendevamo la conversazione. La realtà è che la paura arrivava fin dentro casa, e uscendo bastava guardarsi intorno per capire che era ovunque. Per questo non parlavo o mi esprimevo poco e passavo ore davanti al mio computer a navigare in internet.

Intorno ai diciannove anni scopro il modello della democrazia occidentale che spesso qui in Tunisia veniva presentato come il migliore, quello veramente riuscito. Ma più approfondivo le ricerche e più mi rendevo conto che il marcio non era solo in Tunisia: lo schifo che vedevo qui era la conseguenza dello schifo che succedeva altrove. Scopro infatti cosa sono l'Fmi e la Banca mondiale e mi metto a studiare i piani di sviluppo e aggiustamento economico che vengono imposti ai paesi del terzo mondo tramite il meccanismo del debito offerto ai dittatori. Dopo aver passato un bel po' di tempo a seguire, anche con una certa ammirazione, l'attualità e il

dibattito politico tra la sinistra e la destra francese, inizio a capire che anche la loro è tutta una farsa, una mascherata! Riprendo dei testi che avevo studiato dove il sistema dei partiti francese viene descritto come perfettamente democratico e rappresentativo. Mi trovo così a confrontarli con altri scritti che spiegavano come le stesse persone finanziano sia l'uno sia l'altro partito, le stesse banche e le stesse società finanziano entrambi i due possibili presidenti e che i programmi dei partiti, di destra e di sinistra, sono sostanzialmente gli stessi, senza alcun rispetto degli elettori. Eccola la democrazia occidentale!

I sistemi politici in Europa e in America non c'entrano niente con la democrazia diretta e hanno anche la faccia tosta di rivolgersi al resto del mondo con aria di superiorità, come per dire: "Noi siamo più democratici di voi! E abbiamo il diritto di darvi lezione di morale!". In verità non ci voleva un grande sforzo per capirlo, bastava solo essere più attenti e osservare meglio. Per esempio guardando cosa hanno fatto in America contro la rivolta degli operai in Wisconsin questo inverno.

Ormai si è capito che quello che è successo ai tunisini non è un problema solo nostro ma anche degli americani, degli spagnoli, dei greci, degli africani. I nemici sono gli stessi per tutti! Sono quelli che ci dividono e cercano di metterci uno contro l'altro, per farci dimenticare gli obiettivi comuni! Loro sono furbi e fanno di tutto per non farci discutere e organizzarci.

Il caso locale perfetto è la Tunisia! La cultura del dibattito e del confronto è sempre stata negata, sostituita con dei surrogati! Prima del 17 dicembre non andavi oltre a "Secondo te, quell'arbitro è corrotto o no?", oppure "Quella squadra deve passare in serie A o è giusto che resti in serie B?". Il dibattito pubblico si limitava a questo. Non c'era un sentimento forte, non c'era neanche un sentimento nazionale o rivolto al bene

della Tunisia e quello che c'era era molto debole, debolissimo. Ognuno preferiva rivolgersi a identità come il quartiere o la propria squadra.

Lo stato tunisino era talmente incapace di rispondere ai bisogni dei propri cittadini che lasciava nella società un vuoto enorme, e permetteva si sostituisse solo con altre cose per lui innocue e inoffensive.

Era come se tutti cercassero lo scontro con il vero nemico senza riuscire a trovarlo, proprio come nel gioco dei gladiatori: ti identifichi nel gioco perché il gladiatore vince la battaglia che noi in verità abbiamo perso insieme a lui restando chiusi in una specie di carcere. Neanche l'Rcd era un'identità, e tanto meno un gladiatore! Era solo una grande testa tentacolare che pesava sulla nostra società. Non aveva una tradizione di cultura politica, l'Rcd non scriveva libri e non aveva nessun intellettuale di riferimento. Non c'era una letteratura dell'Rcd, non aveva un'ideologia, solo slogan, o meglio, solo uno slogan: "Viva il presidente!". Queste parole rappresentavano la tradizione culturale, la letteratura e l'ideologia del partito del regime.

Quelle rare volte che provavo a parlare con qualche amico il discorso finiva sempre con: "È così, non cambieremo mai niente!". C'era stanchezza e disimpegno, c'era sottomissione totale, e non ci si sentiva parte della stessa società. Ognuno camminava solo per la strada e poi si chiudeva dentro quattro mura, fine!

Quello che abbiamo vissuto dopo il 14 gennaio è stato qualcosa di magnifico proprio perché quelle quattro mura erano crollate!

Dopo che Ben Ali era scappato, entrarono in azione le milizie terroriste e nei quartieri si formarono i comitati di difesa. In quell'occasione alcuni conobbero per la prima volta il proprio vicino di casa!

Negli ultimi giorni in cui Ben Ali era al potere la polizia e

i cecchini, di cui l'esistenza è tutt'ora negata dalle istituzioni, massacravano i manifestanti.

Ma dopo la fuga di Ben Ali la situazione precipitò. Sembrava di stare dentro un film sulla mafia: questi entravano nei quartieri con macchine civili e sparavano su chiunque senza pietà. La polizia naturalmente non c'era, o meglio era in quelle macchine, anche se ufficialmente non è stata accertata la composizione della milizia.

La sera del 14 gennaio Ghannouchi annunciò alla televisione che il potere era momentaneamente passato a lui, coerentemente all'articolo 56 della costituzione. Un articolo che permette il trasferimento temporaneo di potere tra le alte cariche dello stato. Con questa comunicazione Ghannouchi faceva intendere che Ben Ali sarebbe potuto tornare da un momento all'altro.

La milizia entrò in scena subito dopo il discorso alla televisione e, nell'arco di poche ore, su Facebook circolavano già centinaia di foto e video che ritraevano l'azione dei miliziani in tutto il paese.

Nelle città si costituiscono i comitati dei quartieri composti da uomini, donne, anziani e anche bambini. È stata una dinamica sociale quasi automatica, spontanea. Tutti uscivano per le strade e formavano comitati di difesa. La gente si armava come poteva: bastoni, pietre e coltelli. Alcuni mettevano a disposizione le proprie macchine e i furgoni per fare le ronde in ogni angolo del quartiere. Si vegliava tutti insieme per strada o accanto alle barricate, armati con quello che trovavamo. L'attesa durò circa una settimana, ma a noi sembrò un anno intero.

In tutta la mia vita non ho mai avuto tanta paura come in quei momenti. Non dormivo più di tre o quattro ore perché era importante essere presenti, seguire le cose, partecipare a tutto e non tirarsi mai indietro. Usavo molto Facebook e Twitter per ricevere e dare informazioni in rete e nel mio quartiere.

Nei comitati di difesa popolare iniziai un'esperienza sociale

unica. Ogni ora che passava vedevo crollare i muri di cui parlavo prima! Si rompevano i muri che il regime aveva costruito nella società, tra la popolazione. Era magnifico! Un sentimento diffuso che aveva preso tutti.

Forse per la prima volta si respirava un senso di appartenenza collettiva. Nel momento in cui tutti stavano combattendo lo stesso nemico, ci siamo resi conto che condividevamo lo stesso territorio, lo stesso avvenire.

Quel sentimento poi ha preso altre forme! È diventato la prima Casbah, la potente iniziativa di massa contro la costituzione del primo governo di transizione, composto da tanti esponenti dell'Rcd e da molti uomini del vecchio regime.

Il primo ministro Ghannouchi era un tecnico, un economista conosciuto, ma questo non aveva impedito che i vertici del vecchio sistema di potere si riorganizzassero in poco tempo attorno a lui.

Nel regime di Ben Ali il primo ministro dipendeva e doveva rendere conto direttamente al presidente. Era il palazzo presidenziale che controllava il governo senza alcuna intermediazione. Il primo ministro non faceva altro che approvare progetti di privatizzazione, firmava provvedimenti in cui si svendevano le proprietà pubbliche e le società statali per fare piacere alla santa inquisizione neoliberista che si abbatteva sulla Tunisia per mezzo degli strumenti dell'Fmi e del Wto. Insomma il primo ministro era istituzionalmente qualcosa di debole e completamente manipolabile da altri poteri meno visibili.

Con la costituzione del primo governo di transizione, composto anche da vecchi esponenti del regime, ci fu una grande ondata di indignazione e rabbia in tutte le città del paese, soprattutto nelle regioni interne, dove durante le rivolte di dicembre e gennaio c'erano stati tantissimi morti.

Questa nuova ondata di collera divenne la prima Casbah.

Anche questa volta, come per i comitati di difesa dei quartieri,

la reazione avvenne in modo totalmente spontaneo. Non c'erano partiti o altre organizzazioni. È stato un vero movimento popolare basato sulla difesa di alcuni diritti e principi ormai considerati fondamentali da tutti. La prima Casbah non nasce con una forte connotazione ideologica o identità politica. Parte da Sidi Bouzid, la città di Mohamed Bouazizi, con la Carovana della libertà che, dopo aver attraversato paesi e città, arriva nella capitale. Il tragitto è accompagnato dagli applausi dei cittadini, anche loro pronti a raggiungere insieme la Casbah, l'antichissimo quartiere del potere che, in una sola notte, si riempie di tende diventando la piazza del grande sit-in.

Non era la prima volta che la gente del sud e del centro della Tunisia marciava, in segno di protesta, verso la capitale. Nel 1864, con la rivolta di Ali Ben Ghadhahem, avvenne praticamente la stessa cosa: la popolazione dell'entroterra si rivoltò al potere beilicale arrivando fino a Tunisi per invadere la piazza della Casbah, che all'epoca si apriva sulla residenza del Bey.

È curioso che nel nostro paese le rivolte partano sempre dal sud, dal centro o dall'entroterra e mai dalle zone della costa. Da secoli chi governa la Tunisia ha sempre avuto grandi problemi a imporre la propria autorità su quella parte della popolazione della quale si dice che sia gente dal sangue caldo e dai grandi principi e, visti i recenti risultati, sembra che l'industrializzazione non sia riuscita a raffreddarlo, al contrario delle regioni della costa dove l'urbanizzazione ha fatto addormentare la passione per la contestazione. Le ricchezze che si ammirano nelle città della costa sono comunque false, non si può parlare di un vero sviluppo economico e sociale, si tratta solo del risultato di un regime della disparità imposto dal potere, che ha voluto favorire l'immagine e le clientele delle regioni costiere a discapito di tutto l'entroterra.

La prima Casbah prende forma quasi spontaneamente

dall'azione della gente del centro e del sud, determinate ad arrivare a Tunisi per imporre lo scioglimento immediato del governo di transizione. Ancora non si pensava di proporre la costituente. Giorno dopo giorno il potere delle masse si organizzava spontaneamente, e anche se tutto era improvvisato, questo non voleva dire che non ci fossero anche delle personalità che emergevano più degli altri come portavoce o leader. Ma tutti prendevano parola, riappropriandosi dello spazio pubblico per la prima volta in vita loro, forse senza accorgersene nemmeno. Noi tunisini non avevamo il diritto di godere dello spazio pubblico, non esistevamo come cittadini, eravamo considerati solo schiavi e quando camminavamo per strada o in una piazza eravamo nello spazio di proprietà di Ben Ali. Il regime te lo faceva capire in tutti i modi che la Tunisia non era dei tunisini ma solo e sempre del presidente.

Questa riappropriazione delle strade e delle piazze che stavamo compiendo, e che a dire la verità inizia già con il 17 dicembre di Sidi Bouzid, era la nostra ricostruzione dello spazio pubblico, della nostra terra! Intorno alla grande piazza della Casbah c'erano le nostre tende, piazzate proprio davanti al palazzo del governo, dove il popolo era tornato a fare politica!

Gli abitanti della zona portavano cibo e soccorsi a chi viveva giorno e notte nel sit-in. C'era un forte sentimento di solidarietà e di unità perché nel nostro spazio pubblico c'era posto per tutti: disoccupati, diplomati, avvocati, ragazzi dei quartieri proletari, donne. Arrivavano anche i medici e gli infermieri dall'ospedale a ogni fine turno per offrire cure ai manifestanti. Tutto questo sostegno, questa solidarietà, ha permesso di mantenere attiva e di sviluppare una dinamica sociale di continua contestazione. Era come se la società rinascesse e prendesse un nuovo volto, ma la cosa impressionante, e allo stesso tempo magnifica, è che tutto ciò accadeva davanti al secolare palazzo del potere, quello che oggi è il palazzo del governo! Ormai il potere non

era più a Cartagine ma era alla Casbah! È questo il ricordo, l'immagine più forte che ho della Tunisia post 14 gennaio. E la seconda Casbah, grazie alla maggiore organizzazione, fu ancora più potente!

La prima Casbah per certi aspetti era meno politicizzata e anche meno preparata a difendersi dalle aggressioni del regime. Fu sgomberata ferocemente dalla polizia che agì con freddezza micidiale! I dirigenti corrotti del ministero degli Interni approfittarono dell'avvicendamento del ministro. C'era stato per qualche ora un vuoto di potere. La decisione dello sgombero non era stata presa dal vecchio ministro perché fino all'ultimo i manifestanti erano in contatto con le autorità tramite gli avvocati, e il primo ministro si diceva aperto al dialogo. Anche io, personalmente, non credo che di colpo avesse cambiato idea, a maggior ragione non era nei suoi interessi l'utilizzo della violenza repressiva! Quindi si suppone che gli ordini siano arrivati da alcuni alti funzionari del ministero degli Interni che, oltretutto, sono ancora al loro posto.

In mattinata la polizia aveva circondato tutta la Casbah con i cani. Era arrivato un numero incredibile di celere. Dicevano che si trattava solo di un cambiamento di battaglioni e di squadre... Ma che cambiamento grandioso! Che stile!

Tra i manifestanti la tensione era forte, ma tutto restava pacifico. Quella mattina non ci fu neanche un saccheggio, non fu distrutto niente, non volò neanche un sassolino. Fino a quando non arrivarono le milizie dell'Rcd provocando con ogni mezzo. E sia chiaro che il ministero degli Interni è il ministero dell'Rcd!

La polizia e i battaglioni di celerini spararono i lacrimogeni e caricarono il sit-in manganellando chiunque. E con quale furia distrussero le nostre tende, stracciando coperte e buttando tutti i materiali a terra.

Lo sgombero della prima Casbah avvenne in un momento

in cui le organizzazioni e i partiti dell'opposizione storica non si erano riorganizzati e molti prigionieri politici, sia comunisti sia islamisti, non erano ancora usciti dal carcere grazie all'amnistia. Nel bene o nel male la prima Casbah non poteva organizzarsi meglio di quanto era stato fatto, anche se la troppa spontaneità aveva influito sulla riuscita dello sgombero. Ma tra la prima e la seconda Casbah le numerose iniziative e manifestazioni contro l'Rcd, soprattutto al sud, e una prima stabilizzazione dell'opposizione storica, permise al movimento di organizzarsi meglio.

Durante la seconda Casbah c'erano anche i partiti, oltre a tantissimi comunisti e militanti indipendenti di sinistra e gente di tutte le tendenze possibili. Ogni organizzazione provava a portare il sit-in sulle proprie posizioni. Ormai la seconda Casbah era diventata un forum generale. Ci ho passato una settimana intera a discutere e a protestare! C'erano tende ovunque e da ogni parte si formavano capannelli. Addirittura ho visto dei salafiti dibattere con alcune femministe!

Se facevi un giro nella seconda Casbah potevi scegliere l'argomento che più ti interessava e intervenire senza nessun problema. Era come l'agorà greca, solo che dovevamo difenderla dalla repressione e dai tentativi di sgombero!

Intorno alla Casbah erano state fatte delle barricate, c'era un servizio d'ordine giorno e notte che aveva il compito di avvertire se arrivavano le milizie o se la polizia voleva sgomberare. In quell'occasione ho conosciuto tantissimi militanti, mi sono fatto più amici in una settimana di quanti ne avevo dalla nascita.

Spesso durante la seconda Casbah pensavo a quanto il regime ci aveva umiliato togliendoci anche l'opportunità di parlarci e confrontarci. Ogni giorno che passava mi rendevo conto che stava nascendo qualcosa. Era come una donna che stava per mettere al mondo un bambino.

La seconda Casbah era una dinamica sociale in continua gestazione. Qualcosa di spettacolare! Bisogna averci vissuto dentro per capire fino in fondo quanto fosse straordinaria!

Si scrivevano slogan, gli slogan del movimento rivoluzionario, e i ragazzi facevano graffiti bellissimi sui muri del palazzo del governo. Le scritte sui muri testimoniavano questa rinascita sociale e politica, ma vennero cancellate dopo la caduta del governo Ghannouchi, con l'insediamento del primo ministro Béji Caïd Essebsi.

In molti dicono che se quei muri non fossero stati ripuliti ora avremmo un nuovo monumento alla memoria. Quando si dice che la lotta dell'uomo contro il potere è la lotta della memoria contro l'oblio! Il potere è sempre dalla parte dell'oblio, mai dalla parte della memoria, per questo si dice che il popolo ha la memoria corta: il potere fa di tutto per accorciargliela!

Hanno cancellato tutto dopo la fine del sit-in, ma me lo ricordo bene... Quella era un'opera d'arte, un'opera dell'arte della strada, della contestazione, improvvisata, bella e spontanea.

L'entusiasmo che ho avuto in quei giorni non l'avrò mai più in tutta la mia vita!

Ammiravo questa cosa magnifica fatta da tutti i tunisini in massa. Era straordinario essere dentro a quell'agorà e scoprire i molteplici punti di vista: gli islamisti discutevano con le donne, altri criticavano il potere, e poi c'era chi faceva appelli e chi non ci capiva niente ma era comunque contro il potere. Insomma era un magma, un vulcano incandescente che lanciava lapilli con grande forza e potenza in tutto il paese. Era qualcosa di vivo, forse era la vita. La società tunisina nella seconda Casbah tornava a vivere in un laboratorio politico completamente autogestito, e quella dinamica c'è tutt'ora.

Nell'epoca di Ben Ali era impossibile organizzarsi e strutturare progetti collettivi. Le uniche associazioni che c'erano erano la decorazione del regime: associazioni vuote, senza nessun

fascino, gusto o colore. Ma con la rivoluzione, o meglio con il processo rivoluzionario, la forza delle masse è uscita dalla grotta in un colpo solo. Era stata compressa come in una pentola a pressione che all'improvviso è esplosa! Non in maniera organizzata e lineare, piuttosto come un big bang sociale! Le origini di questa esplosione erano tutte dentro la dittatura stessa che portava dentro di sé la rivolta, quando è scoppiata il potere della massa è emerso, e anche se all'inizio era confuso, giorno dopo giorno, ha imparato a organizzarsi sempre meglio.

Se guardo alla prima e alla seconda Casbah mi sembra di vedere un bambino che cresce, che fa le sue esperienze di vita e prosegue il suo cammino imparando sempre più cose, anche grazie agli errori. Quel bambino camminava nella strada. Il potere era tornato alla strada! Era tornato alla sua vera origine: il popolo, la strada e la piazza. Il problema era come organizzarlo perché la strada va bene, la strada è bella, c'è il sentimento della potenza mentre trovi che tutti condividono con te gli stessi valori e le stesse rivendicazioni, ti senti forte perché sei protetto mentre proteggi gli altri. Ma poi quando ti attaccano capisci che l'organizzazione è un imperativo! La cosa grave è che alle spalle non avevamo delle vere esperienze di vita politica di gruppo. Non avevamo un passato, una memoria e una cultura della collettività! La mia generazione, come nel resto del mondo, è nata nell'epoca del neoliberismo che promuove e impone l'individualismo più cieco: faccio le cose solo per i miei interessi e me ne fotto degli altri. Questo è l'individualismo di oggi. Ti dice continuamente di fottertene degli altri e di non impegnarti mai per la società. Ma qualcosa è cambiato in Tunisia e dopo la seconda Casbah un forte sentimento di solidarietà si è fatto strada. All'università gli studenti si prendono le aule e le autogestiscono per tenere vivo il dibattito invitando anche avvocati che difendono i diritti dell'uomo, artisti e intellettuali. Nel movimento c'è stata una dinamica interessante di differenziazione per capacità, interessi

e bisogni politici, infatti oltre all'attivismo in università c'è chi ora è impegnato nei comitati dei disoccupati, e in altre lotte diffuse ovunque. Anche sull'avenue Bourguiba, davanti al teatro comunale, trovi spessissimo grandi capannelli in cui si continua a discutere di moltissime questioni, raggiungendo la consapevolezza che il popolo dell'Africa e il popolo europeo sono lo stesso popolo perché hanno lo stesso nemico, gli stessi schiavisti. Ecco qual è la verità e spero che presto se ne accorgano tutti!

Questa tendenza che oggi c'è verso l'universalismo, verso quello che io definisco "umanesimo popolare", è una tendenza irresistibile. Nel movimento tunisino c'è tra i giovani proletari e gli intellettuali, tra i ragazzi della mia generazione che viene definita dai giornalisti come la generazione di internet. Internet ha rotto davvero le frontiere tra i giovani e grazie ai social network la comunicazione tra noi è possibile. Il tempo e lo spazio si sono contratti, e quello spazio che prima era così grande e pieno di frontiere, d'un colpo è diventato piccolo. I ragazzi ora sono predisposti a entrare in contatto con gli altri. Non che prima non lo fossero, ma semplicemente non potevano, non avevano mezzi. Adesso una nostra informazione circola a una rapidità straordinaria, e la cosa curiosa è che si tratta dello stesso fenomeno all'origine delle bolle speculative e della crisi finanziaria.

Il paradosso è che il virtuale ha permesso questa grande apertura sociale che allo stesso tempo ha provocato la crisi.

Io personalmente devo molto a internet per la cultura che sono riuscito a costruirmi. Ho imparato con il tempo a farne buon uso, cercando documenti, documentari, prendendo contatti con i ragazzi del resto del mondo per scambiare con loro le mie opinioni e capire meglio cosa pensano.

Le nuove generazioni, di cui faccio parte, si tendono la mano reciprocamente. I mezzi di comunicazione offrono la

possibilità di comprendersi, anche se la censura e la propaganda dei regimi sono molto più potenti di un tempo! Anche loro con i nuovi mezzi di comunicazione hanno molto più potere di prima, ma pensando a quello che è successo qui voglio essere ottimista!

La Tunisia, il suo processo rivoluzionario, e la Casbah sono un modello anche per altri.

Ho visto bandiere tunisine in molte piazze del mondo, anche in Spagna. In Marocco, in Algeria ma anche in Grecia c'era chi durante le manifestazioni contro i tiranni cantava l'inno nazionale tunisino, stessa cosa per gli egiziani che si rivoltavano contro Mubarak. Non credo che sia un caso! Quello che è successo qui da noi grazie all'uso dei mezzi di comunicazione è diventato un modello altrove. Molti ragazzi all'estero cercano di comprendere meglio il processo rivoluzionario tunisino e vi si ispirano anche se è stato spontaneo e senza guida! Una rivoluzione come questa non si era mai vista prima, mi sembra qualcosa di davvero particolare nella storia del mondo e forse oggi può rappresentare una speranza!

Quelli della finanza internazionale sono dei pazzi! Vanno a riprodurre contro tutti i popoli del mondo le stesse cose e si aspettano che ci facciamo alienare tranquillamente! Ma in Tunisia si è visto che c'è qualcosa nel fondo dell'uomo che non riusciranno mai a distruggere... Questa tendenza, questa tensione alla libertà o meglio alla liberazione, non la distruggeranno mai.

È come quando Spartaco si è rivoltato contro Roma. Cosa c'è di magnifico nella storia della rivoluzione di Spartaco? Quando un ufficiale dell'esercito romano prese in ostaggio alcuni insorti e gli chiese: "Chi è Spartaco?" e tutti alzandosi in piedi dissero "Sono io Spartaco", e poi in coro ancora più forte "Sono io Spartaco!".

Spartaco allora è ovunque, è qui in Tunisia! Il coro di

Spartaco è quello che è successo qui. Spero che nel futuro ci sarà una “spartachizzazione” del mondo. La globalizzazione dello Spartaco tunisino a cui nessuno potrà opporsi perché è qualcosa di storicamente inevitabile, fa parte del corso della storia. Non possono pensare di reprimere per sempre il mondo intero senza avere contro una grande resistenza.



Inizia la lotta contro il vecchio partito del regime, l'Rcd. A Tunisi viene preso d'assalto il palazzo simbolo del potere. Durante la manifestazione vengono gettate a terra le lettere della grande insegna del partito che aveva governato per ventitré anni

E rispondevano che in Tunisia c'è il mare...

Karim, ha vissuto per anni in Italia senza documenti, una volta espulso torna nel suo quartiere alla periferia estrema di Tunisi

Sono stato in Italia per quasi nove anni e ho passato un bel po' di tempo rinchiuso nei Cie italiani. Quando sono stato rimpatriato in Tunisia mi sono accorto che non solo non era cambiato nulla da prima, ma si stava anche peggio! Nel mio quartiere non era cambiato niente, non avevano fatto nulla. Dopo dieci anni i servizi pubblici ancora non c'erano. Dobbiamo fare quindici minuti a piedi prima di arrivare in centro. Nessun mezzo pubblico per noi. Non hanno allungato la metro come avevano promesso. Ancora niente nettezza urbana e l'immondizia resta ammassata per strada. Tanti ragazzi nel mio quartiere sono diplomati e laureati, altri hanno fatto due anni di corso di formazione al lavoro per imparare qualche mestiere ma tutti fanno fatica a trovare un impiego. Chi non ha potuto studiare

perché la famiglia non se lo può permettere è spacciato a vita, non lavorerà mai!

Contro questa situazione non avevamo il diritto di protestare o di fare manifestazioni. Non potevi farci niente, nemmeno parlare, la polizia ti sbatteva in carcere anche per una sola parola.

Il primo giorno che sono tornato a casa mi dicevo: “Mamma mia! Guarda che schifo di vita e neanche possiamo fare una manifestazione!”.

Neanche gli studenti riuscivano a organizzare qualche protesta perché erano controllatissimi. Se si ribellavano la polizia politica gli faceva le foto, poi li seguiva fin sotto casa per portarli in questura e giù botte, per mettergli paura e non farli più parlare.

Nel mio quartiere c'era un ragazzo di venticinque anni che quando poteva si metteva in strada e faceva la sua manifestazione, sempre da solo. Gridava insulti contro la moglie di Ben Ali tipo: “È lei la furba! È lei che ruba tutto!”. Ogni tanto la polizia lo prendeva e lo metteva in carcere per sei mesi solo per aver detto qualcosa contro Ben Ali e la corruzione della famiglia della moglie, i Trabelsi.

Come lui c'erano anche altre persone, ma gridavano sempre da soli e non riuscivano a fare altro. Quello che dicevano comunque lo sapevano tutti. Si sapeva benissimo in quartiere chi erano i Trabelsi e cosa facevano, però nessuno riusciva a fare qualcosa e i pochi che ci provavano finivano subito in carcere senza che nessuno li difendesse. Qui in Tunisia gli studenti dovevano fare gli studenti, i lavoratori dovevano lavorare, e tutti dovevano stare zitti, ma quando Mohamed si è dato fuoco, la situazione si è capovolta.

La gente del mio quartiere è scesa in strada. Tutti avevano qualcosa dentro di loro che spingeva per uscire. Era odio. La gente voleva sfogare la collera.

Per noi c'è stato subito il trattamento deluxe: hanno riempito

il quartiere di poliziotti per fare paura alla gente e disperderla. Volevano che rientrassimo in casa, lasciando vuote le strade.

Ben Ali intanto faceva il suo primo discorso in tv dichiarando che, in Tunisia, la giustizia stava sopra tutto e tutti. Diceva a noi popolo, a noi gente dei quartieri che la giustizia è uguale per tutti, mentre lui, sua moglie, e tutta la sua famiglia rubavano da anni... Ci siamo incazzati ancora di più! Parlava di giustizia lui! Ma quale giustizia? Tu brutto ladro parli a noi di giustizia?

Quando è finito quel discorso, le strade del mio quartiere erano piene di gente. Ci siamo trovati in tanti e sono cominciati gli scontri con la polizia. Eravamo arrabbiati. Lo sapevamo che era grazie alla polizia che Ben Ali stava lì. Erano loro che gli avevano liberato la strada! Tutta la rabbia che avevamo quel giorno era contro la polizia. E i ragazzi del quartiere sono riusciti a cacciarli via. Mentre i poliziotti scappavano il commissariato della zona prendeva già fuoco.

Ma la rabbia e l'odio aumentarono quando Ben Ali fece un altro discorso alla nazione, un'altra presa in giro!

Ci ha detto: "Vi ho capiti!". E invece eravamo noi ad averlo capito, quel porco! Avevamo capito tutto, anche come si era organizzato contro di noi... Che faccia tosta! Dopo ventitré anni adesso ci vieni a dire che ci hai capiti! Ma vaffanculo! È stata troppo pesante quella cosa lì! Quel giorno in Tunisia è esploso un vulcano. Qui in quartiere e nel resto della città i ragazzi erano infuriati. Avevano dentro un'arrabbiatura tanto forte che doveva esplodere. Tutti sono usciti da casa per andare verso il ministero degli Interni. Ci abbiamo provato tante volte ma la polizia ci respingeva sempre.

La battaglia è durata per giorni e sono morti molti ragazzi durante quei cortei. Volevamo andare in centro e ci hanno attaccato in tutti i modi pur di non farci raggiungere l'avenue Bourguiba. Sapevamo che da tempo c'erano delle manifestazioni

in centro e volevamo andarci anche noi. Ma appena superavamo la salita che divide il mio quartiere dalla città avevamo contro centinaia di poliziotti. Ci hanno sparato addosso per non farci andare oltre!

Il 14 gennaio ce l'abbiamo fatta, finalmente eravamo arrivati sull'avenue Bourguiba per dire "Questo qui non lo vogliamo più!", per dire "Dégage" assieme a tutti gli altri! Quella era la parola giusta per far capire che non se ne poteva più! E anche quel giorno ci sono stati scontri. La gente non aveva nulla per difendersi e al massimo tirava qualche sasso. Non avevamo niente per proteggerci dai lacrimogeni e loro li lanciavano ovunque senza pietà. Ci hanno caricato con il gas e le camionette fino in periferia. Nel mio quartiere non ci sono strade larghe e quando la polizia provava a entrare sparava lacrimogeni a caso, dove capita capita! Tanti candelotti sono entrati anche dentro casa della gente.

La tensione era già altissima quando ci si è messa pure la milizia, la polizia più vicina a Ben Ali, quelli che lui faceva campare bene. Gli dava tutto quello che volevano e quando lui è partito hanno cominciato a sparare dappertutto. Avevano capito che la situazione era sfuggita di mano al capo e il loro obiettivo era mettere paura alla gente. Glielo aveva ordinato lui. Anche nel mio quartiere ci sono stati molti attacchi della milizia. Il resto della polizia non faceva un cazzo, non c'era mai. Per difenderci abbiamo chiuso le strade con le barricate e ogni macchina che voleva entrare la fermavamo per vedere chi c'era e cosa trasportava. Se erano a posto potevano proseguire tranquillamente, ma se in qualche macchina c'erano pistole e armi, poteva essere un problema, il loro problema! Noi avevamo solo bastoni e pietre, ma giravamo in gruppi, ci eravamo divisi le zone da controllare, eravamo organizzati bene, e siamo riusciti a difendere il nostro quartiere.

Gli aderenti all'Rcd della mia zona fuggivano. Qualcuno è ancora chiuso dentro casa ma la maggior parte sono scappati via e da allora non si sono fatti rivedere. La sede del quartiere dell'Rcd, dove facevano le riunioni quelli del vecchio partito, è stata aperta dalla gente che ha trovato tantissima roba dell'assistenza sociale, molto cibo e pure scaduto! Non la davano a nessuno, tranne a chi gli leccava il culo! Chi aveva veramente bisogno di aiuto non riceveva niente da loro! Quelli dell'Rcd della mia zona sapevano benissimo quali erano le famiglie bisognose. Sapevano che in quella casa non lavorava nessuno e si moriva di fame ma non gli davano niente perché non erano del loro giro! Adesso quella sede è stata occupata da una famiglia che ha tanti figli. Ora ci abitano loro... meglio così!

Storie come questa sono capitate in molti altri quartieri. L'ho scoperto alla Casbah, prima non avevo idea di quanto ci avessero rubato quelli là! Si sapeva, ma nessuno poteva immaginare fino a che punto erano arrivati. L'abbiamo scoperto tutti alla Casbah.

Lì c'era il contrario della Tunisia di Ben Ali. Se con lui non si poteva mai parlare e nessuno discuteva delle ingiustizie che subiva, alla Casbah invece si faceva continuamente. Finalmente! Giravo per il sit-in e incontravo ragazzi che venivano da tutte le parti della Tunisia. Una cosa così non l'avevo mai vista in vita mia! Ed era una bella storia! Non c'era nessun tabù, si parlava di ciò che il regime aveva fatto contro il popolo, quali erano le ingiustizie più comuni, quale era la vera situazione della gente che vive a Sidi Bouzid, Kesserine, dei problemi del lavoro e della disoccupazione.

Alla Casbah avevamo scoperto un'altra cosa schifosa: ai lavoratori tunisini dal salario levavano un po' di soldi, il regime la chiamava "tassa di solidarietà" e ci diceva che serviva per aiutarci tra noi, per aiutare la gente di campagna del sud e del centro. Ci raccontava che quei soldi servivano a portargli

l'acqua, la luce, a costruire ospedali e servizi. Invece la gente di quelle zone ci spiegava in quale miseria vivessero. A quel punto si era capito che fine avevano fatto quei soldi! Se li erano messi in tasca! Che rabbia! È successo un delirio! Tu stato prendi da me i soldi da un salario da fame e mi dici che li dai alle famiglie di sette persone con solo il padre che lavora, o a chi non ha il riscaldamento in casa l'inverno, e invece te li rubi? Ma che schifo! Solo pensare a quanti soldi si sono presi così in ventitré anni mi viene da vomitare!

Alla Casbah passavo le giornate nei gruppi di discussione con gli altri ragazzi. Parlavamo di tutto, ma la cosa più importante è che scoprivamo cos'era veramente la Tunisia.

Si parlava delle persone che si erano laureate e non trovavano lavoro. Parlavamo di chi era costretto a pagare il proprio datore di lavoro per farsi assumere o del fatto che il figlio di qualcuno raccomandato trovava subito lavoro, mentre gli altri restavano disoccupati a vita. In Tunisia anche per lavorare devi pagare!

La prima Casbah si è conclusa con uno sgombero molto violento, l'hanno fatta proprio sporca! I poliziotti ci hanno caricato a freddo. Hanno voluto cacciare la gente ed è successo un casino! Ancora scontri. Però con il passare del tempo la situazione è un po' migliorata. Adesso stanno più calmi. Prima ci stavano sempre addosso, potevano farci quello che volevano. Ti buttavano dentro la macchina e ti riempivano di botte per niente.

Da quando Ben Ali è scappato almeno per noi, gente dei quartieri poveri, il rapporto con loro non è come prima. Non ti guardano più con quello sguardo d'onnipotenza! Lo sanno cosa pensano di loro i tunisini: sono stati loro a mantenere Ben Ali al potere!

Adesso che lottiamo per i nostri diritti non ci devono più toccare! Ora dobbiamo impegnarci nelle cose di tutti i giorni e dobbiamo risolvere subito il problema della disoccupazione. Ci sono troppi ragazzi che hanno studiato e non trovano lavoro e

non hanno nessun diritto. Dobbiamo iniziare da questi problemi per fare cambiare le cose nel nostro paese. Tutte le persone che hanno avuto il potere hanno solo rubato ai tunisini, ora basta! Per il futuro queste cose non le voglio più vedere nella mia Tunisia! La gente ha capito tutto e non permetterà mai più a nessuno di fare quello che ci ha fatto Ben Ali. Ora ci possiamo parlare, ci possiamo organizzare e... possiamo girare per strada in gruppo, è già qualcosa! Dobbiamo andare avanti in questa direzione e non tornare mai più indietro.

Mi ricordo sempre che quando ero rinchiuso nel Cie di Torino dicevo che volevo chiedere l'asilo politico perché in Tunisia c'era un dittatore e mi rispondevano: "Ma tu sei matto! Ma quale dittatore? In Tunisia non c'è la dittatura!". Quando dicevo alla polizia italiana che Ben Ali era un tiranno si mettevano a ridere e mi dicevano: "No, in Tunisia c'è la libertà! Si sta bene!". Non mi ascoltava nessuno. Nei Cie nessuno ti crede. Non lo dicevo solo io, anche altri ragazzi volevano chiedere l'asilo politico perché in Tunisia non c'era la libertà di parola e non c'erano diritti. Ma gli rispondevano: "C'è il mare!".

Spero che quello che è successo faccia cambiare idea anche al governo e agli italiani. Non voglio più vedere il razzismo che ho visto in Italia, le persone trattate così male, senza un briciolo d'umanità! Magari adesso capiranno che inferno era la Tunisia! Ogni anno in Italia usciva una legge nuova, ed era sempre contro gli immigrati. Sono stato nove anni in Italia e non ho mai visto una legge che ci aiutasse a essere accettati o, quanto meno, a migliorare la nostra condizione. Forse la rivoluzione in Tunisia ha detto la verità anche all'Italia, spero che adesso qualcuno crederà a quello che dicono gli immigrati!



25 febbraio il presidio della seconda Casbah convoca una manifestazione in tutta la Tunisia contro il governo di transizione di Mohamed Ghannouchi. Solo a Tunisi duecentomila persone inondano il quartiere della Casbah. Ancora scontri, morti e feriti. Poco dopo Ghannouchi rassegna le dimissioni e cade il governo di transizione

Noi ultras abbiamo difeso la rivoluzione

Wael, membro dei winners, gruppo ultras della squadra Club Africain di Tunisi

Entrambe le squadre di calcio di Tunisi, l'Africain e l'Espérance, hanno i loro gruppi ultras. Il primo si forma nella curva del Club Africain: i winners. La curva dello stadio, sotto il regime di Ben Ali, era l'unico spazio dove si potevano esprimere le proprie idee, l'unico luogo dove i ragazzi della strada potevano dire quello che pensavano. Sicuramente è questa una delle ragioni del veloce sviluppo della cultura ultras. Allo stadio c'è l'uomo di strada e del quartiere da una parte, e la polizia, il braccio del regime, dall'altra. Gli ultras odiavano la polizia e gli si rivoltavano contro perché allo stadio erano loro il regime di Ben Ali. Possiamo dire che tutto è iniziato allo stadio perché era la curva che gridava slogan contro la polizia e denunciava le ingiustizie commesse dal regime quando tutti stavano zitti. Il movimento ultras della capitale non a caso è composto da gente

normale, ragazzi proletari, poveri. Anche per fare le coreografie dobbiamo fare le collette!

I gruppi ultras nello stadio dicevano tutta la verità su quello che era il regime di Ben Ali. Nei cori, negli striscioni, nelle canzoni c'era sempre un riferimento più o meno nascosto contro il regime. Di fatto tutta la curva cantava canzoni di contestazione a Ben Ali.

Quando il regime ha capito cosa stava diventando lo stadio ha iniziato a reprimerci: ci impedivano di portare gli striscioni in curva oppure aprivano inchieste poliziesche per individuare gli autori delle canzoni che cantavamo. Con alcune leggi avevano anche proibito di portare fumogeni e fare coreografie. Il rischio era di passare qualche mese in carcere. Volevano con ogni mezzo impedirci di fare movimento nelle curve, erano arrivati al punto di inventarsi una legge che ci obbligava a portare gli striscioni prima della partita al ministero degli Interni dove un funzionario avrebbe approvato o meno lo slogan e le scritte. Ma non ci siamo mai piegati!

Anzi negli ultimi tempi gli scontri tra noi e la polizia erano molto più frequenti di prima. Gli sbirri non si limitavano più a stare sotto la gradinata, per controllarci meglio salivano direttamente in curva. Da quando si era capito che la famiglia di Ben Ali e il clan Trabelsi pilotavano i risultati del campionato la tensione in curva iniziava a montare. La gente voleva denunciare l'ultima rapina dei clan al potere, magari nascondendo tra gli slogan della tifoseria qualche insulto al regime! Gli scontri sono aumentati anche per questo!

Quando Mohamed si diede fuoco il rapporto tra curva e polizia cambiò radicalmente, fino a precipitare.

Di solito quando eravamo in fila per entrare allo stadio gli sbirri prendevano a schiaffi la gente qua e là, così, tanto per mantenere la fila. Ma subito dopo il 17 dicembre la polizia

non si muoveva, sembravano intimoriti. Non ci toccava più, erano tesi e sembrava che ci pensassero due volte prima di fare una cazzata. Il bello è che quasi nessuno sapeva cosa stava succedendo a Sidi Bouzid e ci sorprendevo questo trattamento insolito. Durante l'incontro tra Club Africain e Bizerte, le curve iniziarono a cantare e urlare slogan per la libertà e la cosa andò avanti per tutta la partita... era incredibile! La polizia sembrava calma! Non riuscivamo a crederci, tutta quella gente gridava "Libertà" e gli sbirri non facevano niente, restavano immobili!

Appena usciti dallo stadio ci trovammo davanti a una situazione surreale: file e file di poliziotti e di celerini schierati lungo la strada che dallo stadio porta dritto al centro, fino al ministero degli Interni. Quanti erano! Volevano tenerci sotto pressione per non farci arrivare dove avevamo promesso durante la partita: in centro città, davanti al ministero a gridare "Libertà"! Era il 24 dicembre, se non sbaglio, e ormai tutti sapevano del massacro di Sidi Bouzid e di Kesserine, la curva non voleva più stare ferma, c'era voglia di reagire!

Quando la rivolta scoppiò a Tunisi i differenti gruppi ultras si sciolsero spontaneamente nel movimento rivoluzionario per raggiungere tutti insieme la prima fila negli scontri.

L'obiettivo era uno solo: scendere in piazza, lottare contro il regime e difendere il popolo dalla polizia. Noi ultras eravamo quelli che sapevano meglio come rispondere agli attacchi della polizia, cosa fare e come vincere lo scontro. Tutti i gruppi ultras erano uniti per difendere la rivoluzione!

Ci siamo scordati il calcio, la rivalità tra gruppi e quartieri, abbiamo dimenticato tutto. Avevamo in mente solo la rivoluzione.

Anche sul web successe la stessa cosa: i gruppi e le pagine Facebook dedicate alla propria squadra, alla propria tifoseria, curva o gruppo ultras che avevano decina di migliaia di account a cui inviare messaggi, cominciarono a pubblicare solo appelli

alla rivoluzione, dando informazioni utili per manifestazioni e cortei, e consigli su cosa fare in caso di pericolo.

Comunque la repressione a cui eravamo stati abituati durante gli scontri, dentro e fuori dallo stadio, non era niente in confronto alla brutalità della polizia tra dicembre e gennaio. Ci attaccavano con tutto: lacrimogeni, fucilate e pestaggi continui. Ma questa volta non avevamo paura e nessuno, ripeto nessuno, si è tirato indietro. Ogni giorno la gente continuava a manifestare senza fermarsi. Era arrivato il momento che aspettavamo da tanto tempo. Non c'era dubbio!

Dopo che Ben Ali era scappato, e Ghannouchi aveva preso in mano la situazione, non ci siamo fermati e abbiamo organizzato la Casbah. È stato qualcosa di veramente grande, sia il primo che il secondo presidio. Dalla Casbah ogni giorno partivano cortei e si organizzavano azioni, manifestazioni contro qualsiasi cosa, contestando il governo e l'Rcd.

Per lo sgombero della seconda Casbah la polizia usò una repressione durissima. Quel giorno erano scese in piazza a manifestare più di duecentomila persone e verso il pomeriggio, quando la manifestazione era quasi finita, la polizia cominciò a sparare. Quando arrivò questa notizia tutta la curva del Club Africain scese in strada. Tutti i gruppi ultras erano in piazza a scontrarsi con la polizia quel giorno, qualcuno aveva anche portato i tamburi che solitamente usavamo per lo stadio.

Il ritmo dei tamburi dava coraggio a chi si scontrava con la polizia. La battaglia arrivò davanti al ministero degli Interni, non dimenticherò mai quella giornata e penso che nessun tunisino che vi ha partecipato possa riuscirci. Quel giorno sì che è stata essenziale la nostra presenza in piazza!

A Tunisi c'era il contropotere della strada e noi eravamo lì!

La Casbah era riuscita a creare il potere del popolo, coinvolgendo decine di migliaia di persone, rivendicando la giustizia sociale e la libertà. Mentre noi ci scontravamo con la polizia,

qualcuno suonava il tamburo e le canzoni dello stadio, modificando le parole al momento, diventavano canzoni di lotta contro il governo e il potere. La gente che di solito aveva paura degli ultras era tutta con noi, indimenticabile!

Adesso dobbiamo continuare la nostra lotta per gli obiettivi della rivoluzione. Dobbiamo continuare a cacciare i corrotti del regime che ci sono ancora, e pure quelli che manovrano il calcio, che sono gli stessi di quando c'era Ben Ali. Anche per loro è già pronto il nostro "Dégage"!

La lotta e la rivoluzione va avanti anche nello stadio come nel resto del Maghreb. I gruppi ultras algerini, marocchini e tunisini hanno la stessa mentalità e punti di vista. Hanno la stessa cultura. I nostri regimi hanno fatto di tutto per non farci conoscere e per impedirci di essere uniti.

Ma ormai con internet e durante le trasferte non abbiamo più i problemi che avevamo i primi tempi. Se vai negli stadi del Marocco, dell'Algeria e della Tunisia ti accorgi subito che c'è una lotta per la libertà che va avanti e vuole uscire dagli stadi per gridare "Dégage" in tutte le città. In tutto il Maghreb.



I tentativi di costruire il presidio della terza Casbah si ripetono per tutta la primavera e l'estate ma la repressione impedisce ai manifestanti di allestire le tende nei pressi dei palazzi del governo

L'emozione che ha incendiato i nostri sentimenti

Majid Hawachi, oppositore storico del regime di Bourguiba e di Ben Ali. Uno dei fondatori del Partito comunista dei lavoratori tunisini, oggi giornalista indipendente

Sono un militante comunista con una lunga carriera alle spalle. Ho iniziato negli anni settanta entrando nel movimento studentesco, poi negli anni ottanta ho partecipato al movimento sindacale come professore di storia e geografia negli istituti superiori, in seguito ho scelto la militanza politica di partito. Ho fatto parte del gruppo che nel 1986 fondò il Partito comunista dei lavoratori tunisini. Ho attraversato momenti importanti della storia della lotta di classe in Tunisia. Il 26 gennaio del 1978 vengo incarcerato mentre lo scontro tra il sindacato e il regime raggiungeva livelli altissimi. Ci fu una grande ribellione, un grande sollevamento operaio e popolare, costato la vita a diverse persone. Arriviamo al 3 gennaio del 1984, la cosiddetta Rivolta del pane. Una data molto importante, uno spartiacque

nella storia del popolo tunisino. La causa che scatenò la rivolta del popolo contro il regime fu l'aumento del costo del pane, e in quell'occasione fui di nuovo arrestato, rischiando anche di passare per le armi. Questi due eventi mi segnarono moltissimo ed è in quel momento che tra compagni abbiamo iniziato a pensare alla creazione di un partito d'opposizione realmente di sinistra, un partito comunista.

Fu un lungo dibattito, iniziato già nel 1983, ci trovavamo davanti alla responsabilità storica di creare un vero partito a difesa dei lavoratori e del popolo, senza di questo non pensavamo fosse possibile cambiare le cose, rovesciare la situazione. Eravamo convinti che, senza un quartier generale della rivoluzione, non ci sarebbero mai state le condizioni per vincere la battaglia, solo rivolte senza sbocco. Bisognava, secondo il nostro ragionamento, armare la classe operaia con un partito politico nel tentativo di realizzare al meglio il combattimento, razionalizzando l'organizzazione e stabilendo la strategia e le tattiche, nel mentre venni arrestato di nuovo. Nel 1992 mi processarono e, appena uscito dal carcere, mi ritrovai senza un lavoro. Non ho potuto lavorare come insegnante per diciotto anni e mi sono arrangiato facendo il giornalista. L'arresto comporta la revoca immediata del diritto al lavoro, era una regola che valeva per tutti i militanti dell'opposizione al regime.

Successivamente sono uscito dal partito per alcune divergenze che mi spinsero a lasciare quel tipo di militanza, continuando a impegnarmi insieme ad altri gruppi e facendo giornalismo. Di certo non giornalismo professionista ma impegnato e indipendente. Anche per chi militava fuori dai partiti c'era la stessa repressione ad aspettarlo. Eppure in Tunisia ci sono sempre stati attivisti, anche non organizzati in partiti clandestini, che come me hanno continuato a combattere insieme ai compagni, sostenendo e partecipando alle lotte per la libertà e ai movimenti sociali.

Il regime non è mai riuscito a neutralizzare completamente i movimenti e le passioni della lotta. Siamo sempre stati capaci di mantenere spazi di resistenza come la Lega per i diritti dell'uomo, il sindacato, il giornalismo indipendente e il Partito comunista dei lavoratori tunisini.

È stata una resistenza lunga e difficile, andata avanti fino a quando, nel 2008, scoppia la rivolta delle miniere a Gafsa. A detta di tutti, è quello il momento in cui le cose iniziano a cambiare, grazie alla particolare sovrapposizione di vari elementi.

Come è noto la politica sociale di Ben Ali è stata soprattutto una politica di rapina e povertà sistematica, truccata con qualche vetrina allestita dal regime nel tentativo di nascondere la miseria. Specialmente nelle regioni del sud o del centro, come Sidi Bouzid o Gafsa, la disperazione dovuta alla povertà era diventata talmente insostenibile che esplose in un movimento spontaneo, senza che un partito o la centrale sindacale la organizzasse! È stato un movimento nato dalla gente comune che non sopportava più tanta ingiustizia, corruzione e clientelismo. Tra i vari esempi c'è quello dei bandi per l'impiego, sempre truccati a favore della clientela del regime, in spregio alla miseria nera. Viene da chiedersi perché questa condizione insostenibile non sia esplosa prima e, forse, è proprio in questa domanda il nocciolo della questione.

Provando a rispondere si comprende una delle cause più importanti che hanno scatenato la rivoluzione.

La Tunisia, come tanti altri paesi nel mondo, ha avuto accesso alla rivoluzione tecnologica, alle nuove tecnologie dell'informazione realizzate dalle forze produttive e orientate dall'intelligenza umana e dalla comunicazione tra gli uomini. Questo accesso alle nuove tecnologie e all'informatica avviene sotto il regime di Ben Ali, che certamente faceva di tutto per neutralizzarne gli effetti politici nella cosiddetta vita pubblica.

Per esempio il regime diceva che la Tunisia era il paese delle

libertà delle donne e martellava di propaganda per occultare una realtà che non era affatto facile per le donne.

E così è stato anche quando il regime ha lanciato la campagna di informatizzazione e poi di distribuzione di computer che in realtà voleva dire: “Io vi do il computer per non comunicare”.

Se qualcuno sollevava il problema della repressione, dei diritti d’espressione, o la questione della censura, il regime rispondeva: “Ma non è possibile, non è vero, noi i computer li regaliamo!”. Stessa cosa per la libertà di stampa che praticamente non esisteva. Il regime poteva dire pubblicamente “Ma cosa dite? Non è possibile, in Tunisia escono più di cento quotidiani diversi al giorno”, certo, ma tutti controllati dal regime!

Eppure, al di là della propaganda, la campagna “Un milione di computer dentro le case tunisine entro il 2009” ha sortito l’effetto opposto da quello che sperava il regime, infatti cominciò a rompersi la cortina di ferro tra gli abitanti delle regioni più povere e il resto della Tunisia.

Durante la rivolta di Gafsa le immagini via web della violenza del regime non raggiunsero i quattro angoli del mondo e neanche tutto il paese. Ma già si capiva quale impatto avrebbe avuto per il futuro questa congiuntura, questo mix di nuove tecnologie e violenza di regime, in particolare sui più giovani.

La gioventù tunisina è fenomenale! E questo è un’altro elemento all’origine della rivoluzione.

I nostri giovani hanno saputo sollevarsi in maniera indipendente e autonoma. Sono emersi da soli dalla povertà, ribellandosi al regime e comunicando tramite il web. A Gafsa, il binomio composto dalle nuove tecnologie e giovani tunisini che le utilizzavano, era appena iniziato. Invece, il giorno che Mohamed Bouazizi si è immolato, le condizioni c’erano già tutte. Basta notare l’effetto moltiplicatore di rivolta che ha avuto la pubblicazione e la diffusione in rete della sua foto mentre è avvolto dalle fiamme.

Vale la pena di fare alcune osservazioni: spesso si dice che la rivoluzione tunisina sia stata una rivoluzione spontanea, che non ha avuto partiti e organizzazioni alle spalle, ed è vero! Ma va considerato che la nostra rivoluzione è anche il risultato di un grande patrimonio culturale accumulato nel tempo. Gli slogan, che sono delle formidabili sintesi, e le rivendicazioni del movimento rivoluzionario tunisino, comprendono tutto il percorso politico e storico della sinistra e dei movimenti sociali del passato.

Si è manifestata una specificità politica forte, basata su una cultura radicalmente di sinistra, che ha rifiutato il regime e l'islamismo in maniera chiara e netta. L'immaginario politico espresso dalla rivoluzione, dalle sue rivendicazioni e azioni, è di sinistra. Che siano state le sedi del sindacato i luoghi dove si sono riunite le assemblee nei momenti decisivi non è un caso, anzi è un richiamo alla tradizione delle nostre lotte. Infatti i tunisini non si sono riuniti nelle moschee e neanche nelle sedi dei partiti politici, ma proprio nelle stanze del sindacato dove c'erano giovani quadri sindacali pronti a sostenere l'orientamento democratico, progressista e popolare di una rivoluzione animata da un forte senso di giustizia sociale. Le sedi locali, l'Uggt, sono state anche definite come "le case della rivoluzione tunisina".

Bisogna sapere che la burocrazia sindacale durante il regime di Ben Ali si è sempre posta in contraddizione con se stessa. Ovvero mantenendo un patto di non aggressione che possiamo anche definire come patto di alleanza con il regime! Ogni tanto esprimeva qualche divergenza, ma serviva solo a giustificare la propria esistenza. Perciò il regime poteva sempre dichiarare il "rispetto per l'autonomia del sindacato".

Queste erano le relazioni tra l'alta burocrazia sindacale e il regime. I bisogni dei lavoratori venivano affondati in interminabili negoziati in cui non si andava mai fino in fondo. Nel sindacato la corruzione era sistematica, anche se dei bravi sindacalisti,

riluttanti e contrari a questa situazione, ci sono sempre stati. Penso al sindacato delle poste, della sanità e della scuola. Ma con la rivolta di Sidi Bouzid la lotta di classe ha semplicemente travolto i vertici sindacali imponendogli, nel peggiore dei casi, di mantenersi neutrali nel conflitto con il regime.

Alcuni hanno tentato di manovrare e sabotare il movimento, per esempio chiudendo le sedi locali, senza ricavarne però grandi effetti!

Anche tra i burocrati erano in tanti ad aver capito che si era arrivati alla resa dei conti con Ben Ali, al punto che dalla segreteria centrale arrivò l'assenso per lo sciopero generale del 14 gennaio a Tunisi... Anche se ufficialmente di sole due ore.

C'è stata una sorta di osmosi tra una parte delle vecchie generazioni dei militanti dell'Uggt e i giovani quadri. Una relazione veramente interessante che ha portato allo sciopero generale del 14 gennaio nella capitale. Non va dimenticato che il 13 gennaio Ben Ali, con il suo ennesimo discorso alla nazione, aveva annunciato nuove riforme. Molti partiti politici dell'opposizione e alcune personalità del sindacato ci erano cascati, ma la popolazione no. Appena finito il discorso l'onda di rifiuto emergeva con forza dalle pagine Facebook e, nell'arco di un'ora, gli appelli a scendere in piazza il giorno dopo erano più di ventimila. Questo è uno degli esempi che sottolineano il ruolo decisivo delle nuove tecnologie, leggendo sulle pagine Facebook tutti avevano la conferma che non sarebbero stati soli alla manifestazione del giorno dopo!

La mattina del 14 gennaio ero al concentramento in piazza Mohamed Ali. Saremo stati ancora poche centinaia eppure quando siamo partiti in corteo e abbiamo trovato i primi blocchi della polizia, siamo andati avanti, e ogni minuto che passava tantissima gente raggiungeva il corteo. Era chiaro a tutti che la rivoluzione non poteva fermarsi. Lo scontro tra movimento e regime era irreversibile, e credo che il dato emozionale sia

stato veramente importante. Il fatto di darsi fuoco, l'immolazione di Mohamed Bouazizi, ha attirato l'attenzione di tutti e ha fatto bruciare dentro di sé donne e uomini. Ha incendiato i loro sentimenti! Non è una cosa nuova, sono convinto che in tutte le rivoluzioni esista questo lato straordinario. Certo, c'è la razionalità, l'analisi politica, l'accumulazione di esperienza, il bisogno di libertà, ma spesso ci dimentichiamo dell'emozione che qui in Tunisia, per esempio, ha scatenato il bisogno di fare politica anche in chi ne era sempre stato estraneo, come mia madre o i ragazzi dei quartieri più poveri.

Il sacrificio di Mohamed Bouazizi ha prodotto un'onda emozionale che si trasmetteva su internet e si moltiplicava sulle barricate.

Senza internet nessuno avrebbe saputo niente di Bouazizi, del massacro di Kesserine, o che dopo giornate di repressione disumana la gente continuava a manifestare. Invece nel giro di poche ore quelle foto e quei video facevano il giro del mondo. In televisione o sui giornali non ci sarebbero mai andati, come il resto della verità d'altronde!

Tutti i tunisini erano consapevoli che l'informazione ufficiale veniva ampiamente manipolata, una disinformazione e mistificazione attiva almeno dal 1990. Tutti intuivano le ipocrisie e le menzogne messe in scena dal teatrino mediatico del regime ma eravamo presi in ostaggio da un potere, non bisogna mai dimenticarlo, tra i più spietati e duri al mondo. C'era l'intuizione, ma nessuno, dalla gente normale alla cosiddetta élite intellettuale, poteva immaginare fino a quali livelli era arrivata la corruzione e il sistema di rapina del regime mafioso di Ben Ali.

Una rapina davvero ben organizzata, con la complicità e l'appoggio dei regimi europei, compreso quello italiano e francese. Ma in quei giorni per noi non era più importante denunciare le relazioni del regime con gli stati europei, nessuno si aspettava niente da quei governi. Si pensava solo alla Tunisia, dove la situazione era andata ben oltre il sopportabile!

Al secondo discorso alla nazione di Ben Ali arriva la grande esplosione, ormai la rivoluzione era ovunque. Lo slogan “Dé-gage” è l'espressione più fedele di quei giorni: i tunisini erano pronti ad andare fino in fondo per scacciare il regime.

Se ripenso al 14 gennaio mi ricordo una gioventù magnifica e una comunicazione straordinaria tra generazioni. Ricordo il carattere esplicitamente democratico e progressista di quella giornata. Anche se la maggior parte dei partiti politici d'opposizione non era là, c'era tutta la cultura politica rivoluzionaria, l'orientamento, il senso, lo spirito e il cuore della rivoluzione popolare tunisina che batteva e lottava a sinistra.

Una rivoluzione spontanea, ma d'altronde, quando le rivoluzioni non sono state spontanee? Non possono che essere tali, perché mai nessun partito è riuscito a prendere in mano fino in fondo il magma umano, prevederlo e canalizzarlo del tutto.

Paradossalmente sono anche contento che in quel momento i partiti non fossero molto influenti!

Dopo il 14 gennaio le cose iniziarono a cambiare e la spontaneità non bastava più: il popolo era contro Ben Ali e il suo regime ma non c'erano alternative dirette, non c'era un partito capace di rovesciare il regime e prendere il posto dell'Rcd.

Il 15 gennaio la possibilità che Ben Ali tornasse era concreta! La rivoluzione diveniva cosciente di essere arrivata davvero faccia a faccia con lo stato e si cominciava a porre in maniera inevitabile il problema del potere.

È da quel momento che le élite rivoluzionarie hanno iniziato a porsi il problema di come organizzarsi per affrontare la questione del potere e come procedere per sviluppare un movimento capace di conquistare gli obiettivi della rivoluzione. I primi tentativi furono positivi. I grandi sit-in della prima e della seconda Casbah erano qualcosa di veramente nuovo e autenticamente rivoluzionario! Siamo riusciti a far cadere il

primo e il secondo governo di transizione, e a poco a poco ha preso corpo la proposta dell'assemblea costituente. In quel momento le istituzioni si dicevano pronte a fare riforme costituzionali che avrebbero portato alle elezioni presidenziali senza variazioni radicali della costituzione. Era un rischio che non potevamo permetterci, così abbiamo iniziato a lavorare molto per imporre l'assemblea nazionale costituente. Dovevamo dare un taglio chiaro e netto con il passato e con la manifestazione del 25 febbraio, che è stata una sorta di riedizione del 14 gennaio, ci siamo riusciti!

Una giornata davvero storica: c'erano almeno duecentomila manifestanti convocati da un presidio permanente in cui da giorni crescevano dibattiti, discussioni, cortei e iniziative di lotta. Anche io vi ho partecipato assiduamente e ricordo un'interattività straordinaria tra tutte le generazioni di tunisini. Una vera potenza sociale che è riuscita a imporre, dopo una lunga lotta costata molte vite, l'assemblea costituente!

Ma una volta sciolta la seconda Casbah è tornata la stessa forma del potere che aveva il partito di Ben Ali, cioè l'Rcd, elemento fondamentale dello stato di polizia.

Il movimento andava così verso l'annientamento delle strutture del partito e delle sue ramificazioni nel governo, nelle prefetture, nei municipi e governatorati. Ma sfortunatamente non c'erano piani alternativi forti, c'era il "Dégage! Dégage!", ma poi, cosa facciamo?

In effetti ci trovavamo in una dualità del potere, proprio come già successo durante altre rivoluzioni.

C'erano i comitati di quartieri. I veri embrioni del potere del popolo. Un popolo che si stava riorganizzando in maniera ammirabile e che prendeva le armi per difendersi e contrastare le operazioni dei propri nemici: i cecchini, la milizia, le spie e le forze di sicurezza comandate dall'Rcd. Sfortunatamente, quando si sono cominciati a costituire i Comitati per la salvaguardia

degli obiettivi della rivoluzione, non c'erano ancora parole d'ordine forti o un programma politico per strappare il potere dalle mani del regime.

Ad aggravare la situazione entrarono in scena gli islamisti, che all'inizio avevano esitato a raggiungere la piazza per la cultura politica che esprimeva e per la loro iniziale incapacità di leggere le dinamiche sociali interne ai processi rivoluzionari. Una volta compresa la situazione si sono inseriti nei comitati, spaccandoli e costituendone altri.

La stessa operazione di sabotaggio e divisione del processo rivoluzionario si attiva dal potere centrale che, in sincronia con gli islamisti, allestisce una nuova istituzione parallela: l'Alta istanza per il perseguimento degli obiettivi della rivoluzione. A quel punto c'era solo spazio per le manovre e le trattative tra partiti e istituzioni.

I partiti di sinistra si sono più o meno tutti imbarcati in una strategia politica che definirei delittuosa! Non voglio essere presuntuoso, ma credere che la legittimità del nuovo potere venga dalle urne, dalle elezioni, da questa costituente, mi sembra un grave errore! I partiti di sinistra e i loro militanti partecipano alla calma imposta dalla costituente abbandonando la lotta nei quartieri e nelle strade che reclama la reale abolizione della polizia politica, la giustizia sociale, l'autonomia della giustizia e dei media, i processi ai grandi esponenti del regime e molto altro.

Secondo me i partiti di sinistra non riescono a elaborare un programma di transizione perché hanno confuso la fase pre elettorale con quella elettorale. Infatti se non si ottengono prima gli obiettivi di cui parlavo, comprese le rivendicazioni della vita quotidiana delle persone, e al contrario si dice "Ci troviamo in una situazione difficile e dobbiamo fermare gli scioperi", si cade in un grosso errore! Io gli rispondo "No! O adesso o mai più!".

È il momento in cui bisogna costringere il governo a prendere

decisioni draconiane, delle misure d'urgenza imposte ai ricchi, alla grande borghesia, per dare speranza e mostrare al proletariato che siamo davvero prossimi a risolvere il problema della disoccupazione. Bisogna impegnarsi per tornare alla carica insieme alla gente, per far riemergere le rivendicazioni del popolo per conquistare gli obiettivi della rivoluzione.



La madre di un martire si incammina verso un corteo portando la foto del figlio tra le mani per reclamare giustizia e verità

La strada come palco, inizia la controffensiva

Chieb Gheno' mix, rapper del quartiere popolare di Cite Ettadhamen

La prima scena rap underground di Tunisi nasce intorno al 2001. Quell'anno in città iniziano a formarsi le prime crew e con loro escono i primi pezzi di rap militante. Il rap vero, che racconta la povertà, la vita della gente semplice, i giorni passati in strada e cosa succede nel quartiere. In quei primi pezzi si denunciavano le ingiustizie sociali ma ancora non si attaccava direttamente il regime e Ben Ali con argomenti politici. La repressione era durissima e c'era molta paura. Per un parola sbagliata ti ritrovavi la polizia in casa e in un attimo ti sbattevano in carcere. Dovevamo stare attenti, misurare bene le parole. I più temerari dissimulavano nel testo della canzone alcuni messaggi, ma la repressione faceva desistere molti dall'impresa di fare rap! È anche per questa ragione che c'è voluto molto tempo prima che nascesse una vera scena rap underground in Tunisia. Alcuni ragazzi sono diventati rapper

quando sono scappati, e in Francia o in Italia hanno iniziato a fare pezzi molto forti contro il regime, di denuncia contro la polizia, la tortura e le violenze. Diciamo che se non hanno pagato il prezzo della repressione in Tunisia hanno dovuto pagare il conto scappando clandestinamente!

Il rap commerciale iniziò a diffondersi poco dopo. Hai presente le canzonette sulle storie d'amore e sulla fidanzata? Decine e decine di queste canzoni stupide venivano sparate dalle radio e si diffondevano in un attimo. Non c'entrava un cazzo con il rap, quella era la musica del regime, cantata per non far pensare la gente, per rincoglionirla! Infatti gli autori di quella roba là si esibivano spesso alle feste dell'Rcd. Ma qui siamo già oltre il 2005, anno in cui era quasi impossibile girare per la Tunisia senza avere per colonna sonora quella musicaccia. Che incubo!

Quell'anno però anche la scena rap underground tornò all'offensiva! Con la strada come palco, senza mezzi, neanche un microfono.

Nei quartieri proletari era facile trovare gruppetti di ragazzi e ragazzini girare per le strade o seduti da qualche parte ad ascoltare un amico mentre si lanciava nelle rime più ardite contro Ben Ali, il sistema e la polizia. Più passava il tempo e più si cantava ad alta voce, con l'intenzione di farsi sentire.

Per quei ragazzi il rap è la strada. Quello è il nostro vero rap! La strada per noi significa odio per il regime e la polizia, ed è il luogo dove il nostro rap si diffonde.

Una rima lanciata da qualcuno veniva ripresa da un ragazzo in un altro quartiere, qualche parola veniva cambiata e poi passava a un gruppo di un'altra strada... questo era il nostro concerto, un concerto metropolitano! Nella banlieue tunisina il rap nasce, cresce e si diffonde così!

Se eri fortunato e avevi un amico con un po' più di soldi



Klay Bbj & Hamzaoui Med Amine rapper della periferia di Tunisi che da mesi raccontano in rima la rabbia, l'odio, la dignità e il coraggio della Tunisia rivoluzionaria

riuscivi anche a registrare qualcosa. Per i pezzi politici e di attacco al regime il mezzo di diffusione migliore erano i social network.

Quando arrivò Facebook, infatti, le cose cambiarono. Chi poteva registrare salvava subito il file e lo caricava in rete. Dopo poco sarebbe stato censurato, ma in qualche modo si sarebbe trovato il modo per ripubblicarlo e diffonderlo. Il rap underground usciva in questo modo dai quartieri.

Per mezzo dei social network era diventato più facile diffondere la propria musica e la protesta, anche questo ha contribuito all'esplosione delle rivolte di dicembre e gennaio. Basta guardare su YouTube il numero di visualizzazioni dei pezzi più carichi d'odio contro Ben Ali per capire che ci si era connessa mezza Tunisia!

Le crew della scena rap underground erano sempre pronte a battersi durante la rivoluzione.

Scendevamo tutti in piazza per scontrarci con la polizia e lottare contro il regime e il suo partito. Gli altri, quelli delle canzoni commerciali, se ne stavano chiusi in casa per paura, non erano nella rivolta. Meglio così, tutti hanno capito che erano i cantanti del regime e del sistema. Ora possono esibirsi solo chiusi nelle discoteche per ricchi e li schifano quasi tutti.

Durante la rivolta ascoltavamo e gridavamo slogan inventati per le nostre canzoni e i nostri stessi pezzi erano gli inni della rivoluzione. Nei cortei e nei sit-in ascoltavamo quegli slogan gridati dalla gente o li leggevamo scritti sui muri in qualche bel graffito.

Adesso con tutto quello che è successo il nostro repertorio si è allargato. Abbiamo nuove storie da raccontare e finalmente non parliamo più solo di repressione e carcere, ma anche della rivolta tanto sognata e che siamo riusciti a fare, degli scontri e di tutte le sensazioni che ci ha dato il movimento e la piazza.

Dopo la fuga di Ben Ali e la Casbah siamo tornati nelle

strade dei nostri quartieri a fare la vita di merda di prima. Non abbiamo soldi e non abbiamo mezzi che ci permettono di realizzare i nostri progetti. Come sempre abbiamo solo la strada, la nostra voce e la rabbia... ma questo ci basta! Un primo passo l'abbiamo fatto cacciando il presidente, ma c'è ancora molto da fare e dobbiamo far funzionare le nostre rime come prima e meglio di prima. Per noi che viviamo nella banlieue le cose non sono cambiate di molto... Allora si ricomincia!



Le sagome dei martiri della rivoluzione disegnate dall'artista franco-algerino Bilel Kaltoun disseminate tra i quartieri popolari della capitale e la città vecchia in memoria di chi ha dato la vita durante le manifestazioni

La solidarietà e il coraggio di Tunisi

Mariam, giovane laureata e attivista nella società civile post Ben Ali

Non appartengo a nessun partito politico perché al loro interno non ho mai trovato quello che cercavo. Ho preferito lavorare nelle associazioni e dare lì il mio contributo, per avere anche la possibilità di dissentire e discutere, per essere più indipendente nel fare attivismo.

Ho partecipato alla rivoluzione con i miei amici. Prima del 14 gennaio non ero impegnata nella società civile. L'associazione in cui lavoro adesso è stata fondata subito dopo che Ben Ali è fuggito. Prima ero con un gruppo di amici militanti della facoltà, con loro ho partecipato alle giornate precedenti il 14 gennaio. All'università per fare militanza ci voleva molto coraggio, provavamo a parlare tra noi studenti, ma non era facile e non potevamo fare molto. C'era una fortissima repressione. Ci sono stati degli studenti e dei giovani coraggiosi

militanti che sono riusciti a difendere pubblicamente le loro opinioni. Ma con tutta la repressione che c'era, era quasi impossibile comunicare, figuriamoci altro! In facoltà alcuni spazi dove parlare alla fine si trovavano, ma si doveva stare attenti perché la polizia politica era ovunque. C'era l'Uget, il sindacato studentesco, poi c'era qualche studente che da solo prendeva delle posizioni radicali e ne parlava. Infine c'erano i militanti dei partiti dell'opposizione al regime, che cercavano di fare il possibile. A volte come oppositori riuscivamo a fare anche delle riunioni che si concludevano con la scrittura di appelli e di comunicati. Non riuscivamo quasi mai a fare una manifestazione, il numero della gente impegnata in facoltà non era alto e non si riusciva a coinvolgere un buon numero di studenti.

In Tunisia prima c'era solo il nostro silenzio e le parole del regime. Se c'era stata una siccità e il raccolto non era andato bene non lo potevi dire, dovevi stare zitto e ascoltare la televisione che spiegava quanto il raccolto quest'anno era stato fiorente e rigoglioso. Non c'era informazione vera su nulla, neanche sulle cose con cui il regime non aveva niente a che vedere direttamente. Non si doveva parlare neanche delle calamità naturali, né in giro né in televisione, figuriamoci quando Mohamed Bouazizi si era dato fuoco per protestare! Il mainstream tunisino rimase completamente in silenzio e nascose quanto era successo. L'immagine di Mohamed in fiamme non era stata mediatizzata e la gente non sapeva che intanto a Sidi Bouzid, grazie a quel gesto, la rivoluzione era già iniziata. In quei giorni la polizia cercava di bloccare le manifestazioni, ma più la repressione era violenta e più la popolazione di Sidi Bouzid si sollevava.

All'inizio, nel resto della Tunisia, in pochi erano al corrente che da Sidi Bouzid il movimento rivoluzionario andava avanti

senza fermarsi davanti agli ostacoli, e che in poco tempo si era allargato anche alle zone intorno, alle altre città della regione come Kesserine. I tunisini di quelle zone hanno un carattere fortissimo. Sono da sempre stati contro il regime, e l'immolazione di Mohamed Bouazizi è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso! I tunisini di quelle regioni, negli anni, avevano accumulato un'enorme quantità d'odio contro il regime. Il vecchio presidente e la sua famiglia gli rubavano tutto lasciandoli nella miseria e nella disoccupazione. Avevano concentrato tutta la ricchezza in alcune città della costa mentre, per le regioni interne della Tunisia non c'era più niente, niente! Quanto hanno sofferto quelle terre! Quanta sfacciata negligenza!

Ma alla fine proprio da lì la rivoluzione è nata e si è espansa fino a Tunisi. Grazie ai video e alle foto che circolavano su internet la gente poteva finalmente informarsi su quello che stava capitando a qualche chilometro di distanza dalla propria casa.

Ma non c'era solo internet. Nei primi giorni della rivoluzione sono stati gli avvocati a svolgere l'importante compito di osservatori e attori del movimento. Quelli legati realmente alla rete per i diritti dell'uomo, si sono mossi subito verso Sidi Bouzid e Kesserine riuscendo a contattare i media internazionali e, allo stesso tempo, a sostenere le famiglie che piangevano i primi morti e feriti della rivoluzione. Molti avvocati sono stati arrestati, e in Tunisia non facevano una bella vita a causa delle loro posizioni contro il regime, avevano sempre qualche sbirro che li controllava. Ma è grazie a loro e alla comunicazione su internet che le mamme al mercato, gli uomini nei caffè, i ragazzi del centro e delle periferie potevano vedere e informarsi sulla realtà del regime e capire la verità sul quel presidente, il signor Ben Ali, che si definiva in quei giorni "il protettore dei tunisini e delle tunisine".

La rivolta popolare a Tunisi inizia il 12 gennaio, e sto parlando della maggioranza della popolazione della città. I ragazzi già politicizzati, gli studenti, i blogger, gli attivisti per i diritti umani erano in continuo movimento già da tempo. Ogni giorno c'era l'appuntamento a piazza Mohamed Ali davanti alla sede del sindacato e si provava a far partire i cortei e le manifestazioni dal centro.

Poi cominciarono gli scontri con la polizia all'università. Dentro alle facoltà e ai campus gli sbirri provavano ad arrestare più gente possibile. Il 20 dicembre c'era stata la prima grande manifestazione al campus universitario, c'era rabbia, tanta rabbia per quello che stava accadendo e durante il corteo gli studenti iniziarono a sfasciare ogni cosa. Ci si esprimeva con violenza perché ormai anche gli studenti non potevano più tollerare quello che il regime stava facendo contro i loro coetanei nelle altre città, ma la maggioranza della popolazione non era ancora coinvolta. Tutto cambia dopo i primi martiri della rivoluzione a Tunisi, dopo che anche qui vengono uccisi dalla polizia alcuni ragazzi durante le manifestazioni.

In quel momento tutti i tunisini, i tunisini integri, i tunisini onesti, i veri tunisini si sono sentiti parte del movimento, unendosi alle manifestazioni. La vera rivoluzione popolare di Tunisi iniziò infatti tra il 12, il 13 e il 14 gennaio.

In quelle giornate la donna tunisina, la vera donna tunisina non si fermava mai e faceva di tutto: organizzava manifestazioni, amministrava pagine Facebook, scriveva articoli e gridava forte la sua rabbia. Come le attiviste dell'Associazione delle donne democratiche che da sempre erano in lotta contro il regime, anche in quei giorni eravamo tutte delle grandi militanti... e sicuramente molto meglio di certi uomini! È ovvio che anche gli uomini hanno mostrato un grande coraggio, parlando con forza e ad alta voce, senza pensare ai rischi che correavano, come tantissimi avvocati. È anche grazie a quelle

donne e a quegli uomini che la rivoluzione tunisina del 14 gennaio, o forse è meglio parlare di rivolta, è passata dal ceto militante al popolo, è diventata una manifestazione generale, di tutti e di tutte!

Ormai non era più la manifestazione di gruppi di giovani politicizzati, di attivisti, dei militanti dell'estrema sinistra. Quel giorno il corteo era un affare di tutto il popolo contro il regime che aveva esagerato, e nessuno era più intenzionato a tollerarlo! Era andato troppo oltre con la violenza e i soprusi! Bisogna fare attenzione agli slogan del popolo, bisogna considerarli bene per capire quale è il loro vero sentimento, ben diverso dal paesaggio dei partiti attuali del paese.

I tunisini scesi in strada a manifestare il 14 gennaio erano dei progressisti, gente veramente onesta, che non aveva niente a che fare con il regime! Sono i tunisini generosi quelli che erano in piazza per dire “Dégage” a Ben Ali e per denunciare che a guidare il paese c'era un corrotto e la famiglia mafiosa di sua moglie. Erano slogan popolari che avevano ben poco a che fare con i classici slogan dei militanti politici, infatti erano poco ideologici ma andavano dritti alla questione: “Siete dei ladri!”, “Libertà!”, “Via tutti!”, “Dégage!”, “Via la parrucchiera!” (riferito alla moglie di Ben Ali). Questi slogan il 14 gennaio erano gridati da tutti nel centro città della capitale, tra il ministero degli Interni sull'avenue Bourguiba e piazza Mohamed Ali.

Eravamo tantissimi e la gente non smetteva di arrivare quando la polizia iniziò a spararci addosso, uccidendo i primi manifestanti della giornata, e lanciando tantissimi lacrimogeni che ci costrinsero a scappare. Era impossibile restare in piazza. Addirittura ci sono state molte persone che non sono riuscite a tornare nelle loro abitazioni e hanno trascorso la notte a casa di sconosciuti perché la polizia arrestava chiunque. Dal 12

gennaio era stato proclamato il coprifuoco a partire dalle sedici e se qualcuno usciva rischiava di essere ucciso o arrestato. Il 14 gennaio morirono tanti ragazzi e ci furono moltissimi feriti e arresti. Verso sera la televisione annunciò che sarebbe stato trasmesso qualcosa di molto importante. Credo che in quelle ore tutta la Tunisia fosse incollata alla televisione, dopo poco apparve Ghannouchi, annunciando che secondo la costituzione doveva prendere temporaneamente il posto di Ben Ali e che il presidente sarebbe presto tornato, l'avvicendamento era solo provvisorio. In poche parole Ben Ali era già scappato dalla Tunisia, dopo un lungo viaggio in aereo era atterrato in Arabia Saudita, che aveva accettato di ospitarlo e di offrirgli un bel castello dove soggiornare!

Su Facebook impazzava il dibattito su cosa fare e si discuteva della difficile situazione. Tutta la Tunisia era passata dalla televisione a internet per capire e discutere gli eventi.

Nella notte tra il 14 e il 15 febbraio i cecchini di Ben Ali che erano posizionati e nascosti sui palazzi furono raggiunti dalla milizia. Erano gli uomini fedeli alla famiglia di Ben Ali e al suo partito e cominciarono a fare cose orribili! E così il giorno dopo e quelli seguenti, senza fermarsi mai!

Terrorizzavano e diffondevano paura tra la gente, attaccavano le case, incendiavano i negozi, anche le botteghe dei quartieri popolari, appiccavano fuoco ovunque. La milizia di Ben Ali stava incendiando la Tunisia per destabilizzare il governo e fare in modo che il popolo facesse appello al presidente perché tornasse subito. Volevano che il popolo tunisino piangesse il ritorno di Ben Ali. Ma i tunisini davanti alla milizia hanno dimostrato coraggio e nessun rimpianto per il presidente! Tutti erano scesi in strada, davanti alle loro case, armati di bastoni e pietre per proteggere i loro quartieri e quel poco che avevano dalla milizia. Nascono così i comitati di difesa dei quartieri.

L'unione aveva fatto la forza! La solidarietà che ho visto in quei giorni mi ha impressionato, mi ha toccato moltissimo! I comitati difendevano ventiquattr'ore su ventiquattro le proprie zone, e la milizia dopo un po' non poteva fare più niente perché sapeva che ovunque c'erano i giovani pronti a bloccarli, vedeva che tutti i tunisini erano in strada contro di loro, per difendere le proprie vite, la patria e la rivoluzione, dalla controrivoluzione... La paura era passata dall'altra parte delle barricate!

Tutta quella solidarietà c'è ancora, vive nelle associazioni nate nei giorni seguenti. L'enorme unità mostrata dal popolo tunisino all'indomani del 14 gennaio è stata molto importante, ha fatto vedere al mondo che possiamo avere il nostro futuro!

La prima e la seconda Casbah hanno confermato la determinazione e la volontà di rompere definitivamente con il passato, realizzando una vera rivoluzione, eliminando i simboli del vecchio regime, e reclamando che al governo ci fossero i giovani militanti e non le vecchie teste del regime di Ben Ali e dell'Rcd. Quel partito è mostruoso, più lo distruggi e più si riorganizza in altre forme!

Inoltre alla Casbah c'era gente venuta da tutte le regioni per manifestare e gli abitanti di Tunisi si prendevano cura di loro portandogli cibo e tutto quello di cui avevano bisogno. Tutto ciò in un paese da sempre sotto dittatura, prima con Bourguiba e poi con Ben Ali, dove era rischiosissimo parlare e i presidenti vincevano con il 90 per cento le elezioni. Finalmente la gente si confrontava, si conosceva e lottava insieme!

Alla Casbah c'era tutta la società tunisina, tutte le generazioni. C'erano uomini e donne uniti in un sit-in completamente spontaneo, nato dal bisogno di manifestare e fare politica insieme. C'erano giovani e vecchi militanti, c'era chi non aveva

mai fatto politica, qualche partito e le associazioni, era il grande mix umano della società tunisina!

Alla seconda Casbah arrivarono anche gli islamisti, che ancora non si erano mai visti. Da quel momento hanno iniziato a lavorare e ora si vedono dappertutto! Prima gli islamisti non parlavano di rivoluzione. Chi ne parlava era Hamma Hammami portavoce del Partito comunista dei lavoratori tunisini, o Marzouki, un oppositore che si è fatto anche l'esilio a causa di Ben Ali. Ma alla Casbah gli islamisti sono stati obbligati ad accettare la situazione perché noi donne eravamo ovunque e attive! Non hanno potuto dirci niente, qualche provocazione c'è stata ma abbiamo reagito bene.

Il sit-in riuscì a far cadere il governo Ghannouchi e diventò presidente Essebsi, così lo slogan mutò immediatamente in "Dégage Béji Caïd Essebsi!". Il movimento non ha mai accettato la sua politica perché con lui non c'era una vera trasparenza e non ha realizzato nessun obiettivo concreto della rivoluzione. I media rimasero quello che erano e la giustizia non aveva proprio niente di indipendente! Per non parlare della falsa dissoluzione dell'Rcd, che si è semplicemente riformato sotto altri partiti. Sono sempre loro, è lo stesso colore che ha cambiato forma! Che diritto hanno questi politici corrotti e implicati nel vecchio regime di lavorare alla costituente?

Tutti quelli che sono appartenuti all'Rcd e hanno lavorato per il regime di Ben Ali per ventitré anni non devono presentarsi ai lavori della costituente, neanche se provano a candidare qualcuno di più pulito!

La costituente o rispetta la cultura e i valori della rivoluzione o niente! Compresa la questione dei diritti delle donne che ancora oggi sono oggetto di minacce. Io non sono contro la religione, conosco tante donne musulmane praticanti che portano il velo e sono d'accordo con me. Anche loro lotteranno

contro l'oscurantismo e contro chi vuole attaccare il codice dello statuto personale, che dal 1957 ha abolito la poligamia e dato moltissimi diritti alla donne. Indietro non si torna e la donna tunisina continuerà a fare attivismo e militanza ovunque!



“Libertà”, la parola che ricorre tra i graffiti e gli slogan di un movimento che in ogni occasione ricorda che “siamo solo all’inizio!”

La censura c'è ancora ma non mi do per vinta...

*Meysem, giovane giornalista impegnata da sempre nella dissidenza
al regime e nella lotta contro la globalizzazione*

Il mio impegno contro il regime inizia prima del 14 gennaio, ho fatto l'attivista nel movimento sindacale studentesco e organizzato diverse manifestazioni e azioni contro la globalizzazione e a favore della Palestina. Nel 2006, per esempio, siamo riusciti a contestare la visita di Sharon. Ho lavorato molto dentro le associazioni e da un po' scrivo per "La Presse", ma quasi sempre nelle pagine della cultura visto che si tratta del quotidiano del governo. Una vera e reale resistenza al regime prima non esisteva. Anche dentro all'Uggt non c'era una vera opposizione e i vertici del sindacato erano piuttosto compiacenti con Ben Ali. Tutte le forme di resistenza che c'erano, quelle poche che si esprimevano, venivano subito represses dal regime. Qui in Tunisia repressione vuol dire tante cose: violenze, esilio, perdita del lavoro, molestie di ogni genere, carcere e tortura.

Se facevi il giornalista dovevi semplicemente tenere la bocca chiusa, sempre. Se dicevi qualcosa, se solo provavi a esprimerti, perdevi immediatamente il lavoro. In pochissimi provavano a denunciare quello che il regime teneva nascosto.

Per esempio, nel 2008, un giornalista tentò di scrivere sulla rivolta dei minatori a Gafsa. Si chiama Fahem Boukadous e fu subito arrestato. Si fece il carcere per molto tempo, e insieme a lui, anche alcuni studenti subirono prigionia e torture perché cercavano in qualche modo di raccontare cosa stava succedendo a Gafsa. Questa era la routine: per gli attivisti e quei pochi giornalisti che si azzardavano a dire qualcosa contro il regime c'era solo carcere e tortura.

In Tunisia c'erano dei giornalisti d'opposizione, ma la maggior parte erano pienamente coscienti di ciò che succedeva ma evitavano di parlarne anche fra loro! Gli infiltrati erano ovunque, gente pagata dal regime per segnalare alle autorità chi era critico con le politiche del presidente o diceva qualcosa che non andava.

Se qualche giornalista veniva arrestato non c'era nessun tipo di solidarietà tra colleghi. Silenzio. Anche quando hanno arrestato Fahem Boukadous non c'è stata una vera protesta. C'era tanta, troppa paura.

“Non abbiamo più paura” era uno degli slogan più ricorrenti durante la rivoluzione, ma penso che quella paura tra noi giornalisti non sia scomparsa del tutto. Ci sono ancora colleghi che non si sono politicizzati! Nel senso che non hanno ancora capito cosa vuol dire libertà d'espressione e non vedo così tanti giornalisti che vogliono assumersi dei rischi, anche se fortunatamente qualche giovane che ci prova c'è!

Io sono stata tutti i giorni ai due presidi della Casbah. Ho raccolto tutte le testimonianze possibili sulle violenze della polizia, sui tantissimi manifestanti feriti e ho visto le pallottole sparate contro il presidio durante lo sgombero della seconda Casbah. Le

ho viste quelle pallottole che hanno ferito e ucciso, ma qualcuno in redazione non ha voluto far passare le mie testimonianze. Almeno ci ho provato! Prima non avrei neanche pensato di poterlo fare, c'era solo spazio per gli elogi infiniti a Ben Ali.

Anche il 14 gennaio era stata un'occasione per far vedere che il buon giornalismo, quello vero, esiste anche in Tunisia, ma anche in quel caso è stata impossibile la pubblicazione di testimonianze, commenti e cronache. In ogni caso non mi do per vinta, non mi do mai per vinta! Anche se non mi pubblicano gli articoli sul giornale, grazie a internet e ai blog ho altri mezzi per comunicare.

Quello che avrei voluto raccontare dei giorni prima del 14 gennaio era la situazione quasi irrealistica in cui si trovava il mio paese. Qui a Tunisi, giorno dopo giorno, la gente veniva a sapere cosa stava succedendo a Sidi Bouzid, a Kesserine e a Tala, ma era come se si facesse finta di niente. Tutti erano occupati nei preparativi per la festa di capodanno, ma tra il 20 e il 21 dicembre erano talmente tanti i video e le foto che circolavano in rete che denunciavano quanto stava accadendo, che anche a Tunisi la gente iniziò ad arrabbiarsi. I militanti di base dei partiti dell'opposizione di sinistra, i sindacalisti e gli intellettuali scesero in piazza e vennero subito duramente repressi. Le prime manifestazioni si facevano davanti alla sede del sindacato, a piazza Mohamed Ali e c'era sempre la polizia ad aspettarci per reprimerci. Circondavano completamente i manifestanti e sembrava che mobilitarsi non avesse senso vista la situazione.

Le cose cambiano quando i ragazzi dei quartieri di periferia, come i proletari di Cite Ettadhamen, iniziarono a scendere in strada. Con loro cominciarono gli scontri e i feriti anche qui nella capitale, così la rivolta esplose anche a Tunisi espandendosi a velocità impressionate!

Una volta scesi in piazza i ragazzi di Ettadhamen, anche i

giovani degli altri quartieri cominciarono a unirsi al movimento, come quelli di Ben Arous che verso il 20 dicembre entrarono nella protesta.

Con loro in piazza iniziarono subito le rivendicazioni politiche contro la disoccupazione e la violenza della polizia. Il popolo tunisino non era ancora cosciente del livello di corruzione del regime e per tante ragioni non si aspettava tutta quella violenza. Non credeva che Ben Ali fosse capace di tanto. Quando hanno visto quella violenza inaudita in diretta si sono resi conto di cosa era capace il loro regime e la rivolta è esplosa, è montata! I militanti del sindacato lanciavano le parole d'ordine della democrazia e politicizzavano il movimento parlando di giustizia sociale.

Il 20 dicembre, a Tunisi, la rivolta ormai era ovunque e si organizzava nei quartieri grazie alla costituzione dei comitati. La rivolta era organizzata, non è vero che era così spontanea come si dice. Nei comitati della rivolta c'erano sindacalisti, intellettuali, giovani militanti che provavano in tutti i modi a organizzare la collera popolare. Era organizzata anche la copertura mediatica di quello che succedeva: c'era chi faceva foto e video per poi pubblicarli subito su internet. C'era chi non si muoveva mai dal computer ed era in contatto continuo con chi faceva la battaglia di strada, sia in centro sia in periferia. In quei giorni era indispensabile che i ragazzi della periferia riuscissero ad arrivare in corteo sull'avenue Bourguiba, e in rete raccontavamo dei loro continui tentativi.

Anche i presidi della Casbah erano organizzati. Non bisogna esagerare con tutta questa spontaneità! La prima Casbah era stata lanciata dai ragazzi del sud e del centro della Tunisia e in un modo o nell'altro era organizzata. Ogni regione, ogni località aveva il suo portavoce, e si era creato un comitato dei rappresentanti che di volta in volta si riuniva. C'era chi pensava

al cibo e chi doveva proteggere il presidio dalle infiltrazioni dei provocatori e della polizia politica che tentava di sabotare la manifestazione spacciando droga e alcol.

La prima Casbah si era organizzata in questo modo. Sicuramente il presidio successivo era coordinato molto meglio. Questa volta c'erano anche i partiti politici e molte più tende tematiche. Finalmente c'era anche una tenda per i mediattivisti, che durante la prima Casbah mancava.

È stata un'evoluzione, la sicurezza del sit-in era garantita molto meglio della volta precedente, anche se ci attaccavano con provocazioni di ogni tipo. C'erano infiltrati armati di coltello che ogni sera provavano a entrare.

Nella tenda autogestita dai mediattivisti non avevamo molti mezzi. Ci incontravamo tutte la mattine presto e ci confrontavamo tra di noi su cosa era successo il giorno prima, scrivevamo una specie di giornale della Casbah con tutti gli appuntamenti della giornata, come le conferenze stampa programmate dagli attivisti. Ci organizzavamo per coprire le manifestazioni promosse dal presidio e altri mediattivisti si preparavano per seguire i momenti politici più importanti della giornata. Raramente avveniva qualche collaborazione con i giornalisti di altri media, anche se nei sit-in non tutti erano i benvenuti. Chi collaborava con i media istituzionali e governativi non poteva entrare se non aveva qualche credibilità agli occhi dei manifestanti.

Durante i presidi della Casbah le linee editoriali erano molto rigide. Gli operatori e i giornalisti di Nessma Tv, che durante il presidio erano sempre posizionati dalla parte della polizia, sono l'esempio di quanto poco sia aumentata la libertà d'espressione dal vecchio regime a oggi.

La libertà di stampa è ancora molto lontana dall'essere conquistata. La grande risorsa e possibilità sta nel fare giornalismo indipendente tramite i nuovi media, e avviare un nuovo corso nel paesaggio mediatico tunisino.

C'è molto da fare oggi in Tunisia, oltre alla questione della censura. Dopo la fuga di Ben Ali c'era chi affermava che tutto si sarebbe risolto, ma così dicendo, secondo me, faceva gli interessi di molti uomini del vecchio regime che forse avevano fatto in modo che la rivolta arrivasse fino a quel punto... Gli conveniva, come forse conveniva anche a qualche attore straniero. La cosa più importante è che, con il presidio della Casbah, il popolo tunisino è andato oltre i propri scopi! Ha continuato con la lotta per portare avanti la propria rivoluzione, che non è la rivoluzione dei gelsomini!

Il gelsomino è un fiore della nostra tradizione folcloristica, ed è stato usato nelle cronache dai giornalisti occidentali chissà per quale ragione. Forse era un mezzo per recuperare l'immaginario rivoluzionario del movimento, ma quello che è successo dopo con i due presidi della Casbah è un'altra cosa, una rivolta popolare che andava oltre la rivoluzione del gelsomino, cioè quella precedente alla fuga di Ben Ali. Era la collera del popolo tunisino!

Ci sono tentativi in corso di recuperare la rivoluzione da parte del governo che usa il lavoro dei mediattivisti per esportarne un'immagine diversa da quello che è stata in realtà. Anche le forze straniere, in Europa e negli Stati Uniti, sono al lavoro per manipolare la nostra rivoluzione. Loro volevano che dopo la fuga di Ben Ali si tornasse tutti a casa, tutti al lavoro. Ma il popolo tunisino è riuscito a contrapporsi ai tentativi di strumentalizzazione dello scenario rivoluzionario e continua a organizzarsi per portare avanti la lotta contro la disoccupazione e la povertà.